

RISE

Relazioni internazionali e
International political economy
del Sud-Est asiatico

- *Wayang o Dalang?* Il biennio della presidenza Jokowi tra pressioni e manovre | *Rosalia Sciortino*
- Se costruisci, verranno: il rischio calcolato di Jokowi in politica estera | *Ray Hervandi*
- Le relazioni Italia-Indonesia: intervista all'Ambasciatore indonesiano August Parengkuan | *Giuseppe Gabusi e Gabriele Giovannini*
- L'ascesa dell'Islam politico in Indonesia | *Matteo Vergani e Muhammad Iqbal*
- L'Indonesia in Italia: l'esperienza unica de L'Oriente | *Antonia Soriente*
- Le lotte intestine di Aceh e il movimento indipendentista di Papua | *Fabio Scarpello*
- **È SUCCESSO IERI...**
- Le parole contano: l'inesauribile potere della poesia in un Paese di contraddizioni | *Antonia Soriente*
- **ITALIA-ASEAN**
I rapporti economici tra Italia e Indonesia: deficit commerciale e opportunità di investimento | *Romeo Orlandi*
- Le trasformazioni del settore bancario in Indonesia | *Alin Horj*
- **ITALIANI A SUD-EST**
Un'etnoscuola italiana per la tutela dei Tobelo Dalam di Halmahera | *Nicola Messina*
- **FOCUS ECONOMIA**
Indonesia: l'ottava potenza economica del mondo | *Vittorio Valli*
- **LA RECENSIONE** | *Giuseppe Gabusi*

INDONESIA: LA NAZIONE INDISPENSABILE

In un **numero precedente di RISE** compare la recensione del libro di Elizabeth Pisani *Indonesia. Viaggio nella nazione improbabile*. Il secondo anno di attività di **RISE** inizia con un fascicolo dedicato a questo Paese, che – come ci ricorda Vittorio Valli nel suo articolo – rappresenta **l'ottava economia mondiale, nonché il quarto Paese più popoloso al mondo**, con 260 milioni di abitanti. Nota al grande pubblico soprattutto per essere la **principale democrazia islamica**, l'Indonesia sta attraversando, con le elezioni del governatore di Giacarta, un momento in cui la tolleranza della diversità e la convivenza pacifica tra religioni diverse sono messe alla prova da correnti islamiche fondamentaliste. Allo stesso tempo, la presidenza Jokowi sembra caratterizzata da un grande sforzo per la **modernizzazione infrastrutturale e finanziaria** del Paese, da porre al centro dei grandi snodi marittimi dell'Asia orientale. Permangono ancora tensioni separatiste – soprattutto a Papua –, ma nel complesso l'Indonesia appare riconoscere il valore di uno sviluppo che sia sostenibile, seppure in presenza di diffuse **criticità sociali**.

Come rivela **l'intervista all'Ambasciatore della Repubblica Indonesiana a Roma**, giunto alla fine del proprio mandato, tra l'Italia e l'Indonesia intercorrono ottimi rapporti, anche se **il potenziale inespresso** deve spronare gli attori economici ad attrezzarsi per cogliere le nuove opportunità che si possono creare all'interno di una relazione solida e assai amichevole, a cominciare dai programmi di **collaborazione universitaria** attivati dall'Università di Napoli "L'Oriente".

Da questo numero, **RISE** ospita anche una **rubrica fissa a cura dell'Associazione Italia-ASEAN**, nella convinzione che una maggiore reciproca conoscenza genererà benefici crescenti allo sviluppo delle relazioni tra il nostro Paese e il Sud-est asiatico. Il numero si chiude con la **recensione di Max Havelaar**, un classico della letteratura anti-coloniale. L'ampiezza dei contributi presenti in questo numero dimostra come, lungi dall'essere una nazione improbabile, l'Indonesia è oggi una **nazione indispensabile** per comprendere non solo la regione, ma anche alcuni grandi temi del nostro tempo.

RISE dà infine il **benvenuto all'interno della redazione a quattro accademici italiani** – noti esperti del Sud-est asiatico contemporaneo –, nella certezza che il loro già sperimentato apporto contribuirà ad arricchire ulteriormente i contenuti e il crescente riconoscimento della rivista.



www.twai.it

DIRETTORE

Giuseppe Gabusi, *T.wai e Università di Torino*

COMITATO DI REDAZIONE

Gabriele Giovannini (Coordinatore), *T.wai e Northumbria University*

Giovanni Andornino, *T.wai e Università di Torino*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Gianluca Bonanno, *T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organization*

Simone Dossi, *T.wai e Università di Milano*

Enrico Fardella, *T.wai e Peking University*

Nicholas Farrelly, *T.wai e Australian National University*

Pietro Masina, *Università di Napoli L'Orientale*

Giorgio Prodi, *T.wai e Università di Ferrara*

Antonia Soriente, *Università di Napoli L'Orientale*

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Silvia Vignato, *Università di Milano-Bicocca*

AUTORI

Giuseppe Gabusi, *Docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Head of Research, T.wai*

Gabriele Giovannini, *Dottorando in Relazioni Internazionali, Northumbria University; Junior Research Fellow, T.wai*

Ray Hervandi, *Ricercatore, The Habibie Center*

Alin Horj, *Consulente, Divisione investimenti, Direzione affari finanziari, Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE)*

Muhammad Iqbal, *Dottorando, Monash University*

Nicola Messina, *Naturalista*

Romeo Orlandi, *Vice Presidente, Associazione Italia-Asean*

Fabio Scarpello, *Ricercatore, Murdoch University, Asia Research Centre*

Rosalia Sciortino, *Professore Associato Mahidol University, Fondatore e Direttore SEA Junction e Direttore emeritus Regionale per il Sud Est*

dell'Asia Rockefeller Foundation e International Development Research Center

Antonia Soriente, *Professore Associato di Lingua e letteratura Indonesiana, Università di Napoli L'Orientale*

Vittorio Valli, *Professore emerito di Politica economica, Università di Torino*

Matteo Vergani, *Ricercatore Post-doc, Deakin University, Alfred Deakin Institute for Citizenship and Globalisation*

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale.

WAYANG O DALANG? IL BIENNIO DELLA PRESIDENZA JOKOWI TRA PRESSIONI E MANOVRE

di **Rosalia Sciortino**

A più di due anni dalle elezioni, non è ancora chiaro chi sia veramente il nuovo Presidente dell'Indonesia, Joko "Jokowi" Widodo, e quale sia la sua visione per il Paese. Tanto i suoi sostenitori quanto i suoi detrattori sembrano perplessi di fronte alle apparenti contraddizioni nel suo operato. Pochi sono sicuri di avere capito i motivi delle scelte fatte o, forse ancor di più, di quelle non fatte. A tutti sembra evidente un notevole contrasto tra le aspettative suscitate al momento della vittoria elettorale, e la realtà delle azioni intraprese.

Come governatore di Giacarta – e ancora prima come sindaco della città Giavanese di Solo – Jokowi si era fatto onore con la sua gestione "pulita", segnando una vera e propria discontinuità in una amministrazione tristemente famosa per la corruzione e il nepotismo. Questa caratteristica era sottolineata nello slogan adottato dai suoi sostenitori: "jujur, bersih, sederhana" ("onesto, pulito e modesto"). Jokowi era inoltre riuscito a stimolare un miglioramento della burocrazia, facilitando sia gli imprenditori sia, attraverso il miglioramento del funzionamento dei servizi urbani, i gruppi vulnerabili e svantaggiati della società.

A favore di questi ultimi, Jokowi aveva operato significativi investimenti nella sanità pubblica di base, nell'istruzione e nel trasporto pubblico, allargando in tutti questi casi le fasce dei beneficiari – una politica che alcuni avevano giudicato ai limiti del populismo.

IL NODO DEL SOSTEGNO POLITICO

Da Presidente, Jokowi ha mantenuto – impresa non da poco – una fama di onestà, ma si è trovato in difficoltà nell'adottare misure contro la corruzione, anche a causa della struttura del suo sostegno politico. Jokowi è un Presidente che non controlla un proprio partito, elemento decisamente anomalo in Indonesia. Già durante la campagna elettorale, gli avversari avevano spesso fatto illazioni su chi sarebbe stato davvero al comando: il Presidente eletto o il capo del partito che lo candidava, il Partito Democratico di Lotta (PDIP)? Non si erano sprecate battute sul suo essere "cavalier servente" di Megawati Soekarnoputri, la leader del PDIP, già Presidente della Repubblica indonesiana, nonché figlia del fondatore e primo Presidente dell'Indonesia indipendente, Soekarno. Quando Jokowi ha scelto di criminalizzare l'operare della Commissione per l'Eradicazione della Corruzione (KPK) oppure quando ha scelto per i vertici della polizia candidati poco credibili, molti hanno spiegato tali scelte come dettate da questa dipendenza. Le crisi governative che ne sono derivate si sono dimostrate difficili da gestire, e malgrado Jokowi alla fine le abbia risolte, hanno lasciato una scia di perplessità sulle vere intenzioni del Presidente e sulla sua capacità di resistere alle pressioni dei propri alleati.

Allo stesso tempo, bisogna riconoscere che Jokowi è riuscito ad allargare la sua base politica. Sia sfruttando le

tensioni interne ai partiti dell'opposizione, sia con un uso accorto del clientelismo, è riuscito gradualmente a ottenere una maggioranza in parlamento. Ciò ha contribuito a emanciparlo parzialmente dalla dipendenza dal PDIP, ma solo al costo di continue contrattazioni con un numero maggiore di interlocutori. Anche nei confronti dei pochi partiti d'opposizione rimasti, Jokowi ha adottato una strategia fondata sulle relazioni personali. In uno dei momenti più critici di questi due anni, Jokowi si è giovato della disponibilità del suo grande rivale, l'ex generale Prabowo Subianto, a farsi fotografare con lui mentre andavano a cavallo insieme: un'amicizia ritrovata di cui si ignora l'**eventuale prezzo**.



LO SLANCIO INFRASTRUTTURALE

Se Jokowi è riuscito a conseguire un certo equilibrio politico, questo non sembra valere nel campo economico. In passato, Jokowi aveva mantenuto in contrappeso il sostegno allo sviluppo delle imprese e la tutela degli interessi sociali generali. Da quando è divenuto Presidente, tuttavia, molti pensano che le sue politiche siano state sbilanciate a favore del settore privato e che si sia soprattutto preoccupato di creare condizioni favorevoli agli imprenditori e agli investitori introducendo agevolazioni e modernizzando i servizi alle imprese. Nei fori internazionali non ha perso occasione per promuovere l'Indonesia come un'ottima opportunità, cercando di attirare investimenti nel settore delle infrastrutture e del commercio. Tra le riforme introdotte, che devono tuttavia essere ancora in larga parte attuate, c'è la **liberalizzazione di 35 settori commerciali e industriali** precedentemente protetti, la riduzione dei costi e delle tasse per l'industria, la semplificazione dei processi autorizzativi e la riduzione dei tempi di scalo per le merci.

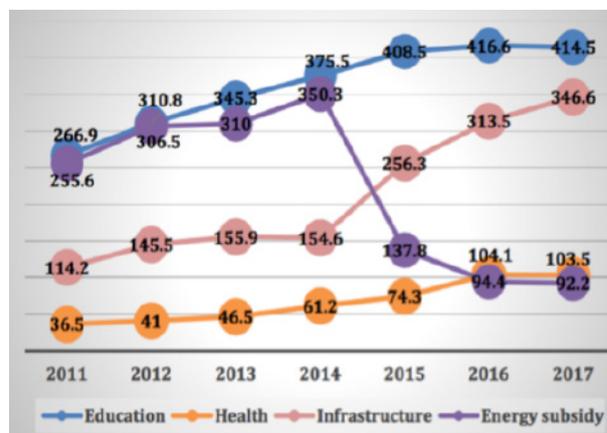
Questo entusiasmo per il libero mercato e l'integrazione globale ha lasciato perplessi quanti si aspettavano un modello di sviluppo che, come promesso nei nove programmi elettorali di Jokowi noti come *Nawacita*, rendesse l'Indonesia più autonoma economicamente, privilegiando la crescita dei settori di produzioni locali come l'agricoltura e la pesca, orientandoli non solo all'esportazione ma anche al consumo locale. Secondo i critici, l'Indonesia non è pronta a questo grado di liberalizzazione (che, invece, **per gli investitori stranieri non è ancora abbastanza**) perché rischia di renderla vulnerabile e sempre più dipendente da altri Paesi ed economie.

La rapida crescita di investimenti dalla Cina crea una *angst* particolare (e non sempre giustificata). Si teme un cambiamento delle alleanze che secondo alcuni impedirebbe a Jokowi di difendere gli interessi nazionali, come nel caso delle isole Natuna nel Mar Cinese Meridionale e della lotta alla pesca illegale da parte di vascelli cinesi nelle acque territoriali. Inoltre si assiste al risveglio di stereotipi etnici e passate animosità che risalgono al periodo della Guerra fredda quando la Cina fu dichiarata un nemico del Paese dopo lo smantellamento del Partito Comunista indonesiano e il massacro nel 1965 di un milione di

Indonesiani, accusati di esserne membri o simpatizzanti. Ancora oggi, l'ideologia comunista è illegale nell'arcipelago.

Si registra inoltre un aumento delle critiche all'enfasi data da Jokowi ai megaprogetti di sviluppo delle infrastrutture, critiche particolarmente accese tra le organizzazioni non governative che avevano abbracciato il *Nawacita* proprio per la sua promessa di uno sviluppo più sostenibile e inclusivo. Mentre gli investitori lamentano le molte titubanze nel prendere decisioni e la lentezza dei finanziamenti, gli attivisti attaccano questi progetti perché favoriscono le grandi imprese, non seguono una prassi ambientale e sociale adeguata e sono ad alto rischio di corruzione. In alcuni casi, si discute se essi siano effettivamente utili, come propagandato, a collegare meglio le zone isolate del Paese e sui costi del loro uso per il pubblico. Come mostra la figura sottostante, la voce del bilancio dello Stato per le infrastrutture è duplicata dal 2014 a oggi, mentre settori sociali come la salute e l'istruzione, che Jokowi aveva identificato come settori prioritari, hanno registrato solo una lieve crescita nella spesa, che resta inoltre inferiore alla media dei Paesi con simili livelli di sviluppo nella regione. Eppure, le importanti riforme sociali molto apprezzate dal pubblico, e specialmente dai gruppi svantaggiati, come l'ampliamento della copertura assicurativa obbligatoria per l'assistenza sanitaria, per funzionare richiedono un investimento finanziario adeguato.

Bilancio Statale dell'Indonesia 2011-2017* (Triloni di rupie)



Fonte: Ministero delle Finanze, Indonesia

*I dati per il 2016 e il 2017 sono basati su proiezioni.

Jokowi risponde a queste critiche principalmente sottolineando la connessione tra sviluppo delle infrastrutture e riduzione della povertà, forte dei dati governativi che mostrano come povertà, disoccupazione e disuguaglianza sociale siano in declino, malgrado la crescita economica sia stata al di sotto delle aspettative. Questo, tuttavia, non scalfisce il fatto, documentato nel **Global Wealth Report 2016** del Credit Suisse, che l'Indonesia – dove il 49,3% della ricchezza è nelle mani dell'1% della popolazione – sia il **quarto paese più ineguale del mondo** dopo Russia, India e Thailandia. Anche i dati sulla povertà vengono contestati da varie parti soprattutto perché il governo indonesiano usa una definizione della linea di povertà più bassa degli standard della Banca Mondiale. Le fonti governative contano 28 milioni di poveri con introiti mensili sotto i 26,6 dollari, ma ben **65 milioni hanno introiti appena superiori a tale soglia**. All'inizio di quest'anno, Jokowi ha **promesso** di dedicare più attenzione alla disuguaglianza economica e sociale, intensificando la lotta contro la povertà. Un passaggio importante sarà la destinazione dei fondi ricavati da due delle riforme più audaci lanciate dal governo Jokowi: i tagli delle sovvenzioni alla benzina e l'introduzione di un'amnistia fiscale. Saranno interamente destinati a ulteriori investimenti infrastrutturali o serviranno (e in che proporzione?) a finanziare i servizi di protezione sociale e realizzare il promesso programma di formalizzazione dei titoli di proprietà fondiaria, nonché ad alleggerire il costo della vita della popolazione, ad esempio assicurando l'accesso dei poveri ai generi di prima necessità, il cui costo, in parte proprio per la riduzione delle sovvenzioni, è in aumento?

CORAGGIO E LIMITI NEL DOSSIER DIRITTI UMANI

Una tale enfasi sulle infrastrutture ha comportato minore attenzione in altri campi, tra cui i diritti umani. In risposta alle accuse di noncuranza verso i diritti umani, **il rappresentante dell'Ufficio del Presidente Idris Kasim si è scusato** sostenendo che Jokowi nei primi due anni si era concentrato sulle infrastrutture, ma che nel terzo darà priorità alla loro promozione e protezione e all'applicazione della legge.

Durante la sua campagna elettorale, Jokowi era stato molto apprezzato - dalle vittime, dalle famiglie delle vittime e da tutti coloro che credono nella centralità dei diritti umani - per la volontà di fare i conti col passato. Uno dei nove programmi del *Nawacita*, doverosamente inserito nel **Piano di Sviluppo Nazionale di Metà Mandato (RPJMN) 2015-2019**, dichiara espressamente che lo Stato dimostrerà di essere presente (*negara hadir*) facendo chiarezza e giustizia per molti casi sinora irrisolti: dai massacri del 1965 alle esecuzioni extragiudiziali durante la dittatura del Presidente Suharto negli anni 1980, ai massacri di studenti nelle Università Trisakti e Semanggi (e in altre località) del 1998-1999 ai sequestri e alle sparizioni di attivisti durante lo stesso periodo (di uno di loro, il poeta Wiji Tukul, di cui ancora oggi non si hanno notizie tratta l'articolo di Antonia Soriente a p.16, *N.d.R.*), sino al caso del

famoso attivista Munir avvelenato dai servizi segreti sul volo Giacarta-Amsterdam nel 2004.

Questo programma è però tanto coraggioso quanto difficile da realizzare perché molti dei militari coinvolti in questi abusi svolgono tuttora un ruolo importante nella politica indonesiana. Nel pendolo tra confronto e riavvicinamento con il suo antagonista Prabowo Soebianto, e le forze militari a lui vicine, Jokowi ha premiato con posizioni chiave ex generali avversari di Prabowo che erano entrati a far parte della coalizione che lo ha sostenuto, senza considerare il loro passato discutibile. Subito dopo la sua elezione, ha nominato suo consigliere AM Hendropriyono e, più recentemente, Wiranto come Ministro per gli Affari Politici, Legali e della Sicurezza, nonostante ambedue fossero accusati di avere commesso violazioni dei diritti umani. Si è creata una situazione ambigua dove se – da un lato – la discussione condotta dai più alti vertici dello Stato sugli abusi ha favorito una visibilità e legittimità precedentemente inconcepibile, – dall'altro – si è assistito a una notevole accondiscendenza (se non addirittura sostegno) per le azioni di forze radicali nate come milizie paramilitari in regimi precedenti, in particolare il Fronte dei Difensori dell'Islam (FPI), per prevenire un eventuale riconoscimento di colpe.

Dà da pensare anche la re-introduzione della pena di morte all'inizio della presidenza, non appena la moratoria quinquennale è scaduta. Jokowi ha scelto di simboleggiare la sua guerra aperta al narcotraffico, rifiutandosi di concedere la grazia – ad oggi – a 18 condannati, in maggior parte stranieri e provenienti da gruppi socio-economici svantaggiati e vulnerabili, e che si qualificavano più come "manovali" che non come "signori" della droga. L'intransigenza dimostrata nel rifiutare sia evidenze sia disperati appelli ha dato luogo a ciniche supposizioni che Jokowi abbia cercato di dimostrare, in un Paese ancora soggiogato dal potere dei militari, che anche un civile può essere un duro, nonché tenere testa alle interferenze di potenze straniere.

IL DIFFICILE EQUILIBRIO TRA PLURALISMO E SETTARISMO

Jokowi ha dimostrato una maggiore coerenza nella difesa della diversità in un Paese che ha la più grande concentrazione di musulmani al mondo e una tradizione di Islam moderato e pluralista sempre più contestata in un contesto globale e nazionale polarizzato. Le tensioni e i conflitti etnici e religiosi sono stati affrontati prontamente e attraverso processi consultivi inclusivi e i luoghi di preghiera delle minoranze religiose, inclusi quelli delle sette islamiche considerate eretiche dai gruppi ortodossi, sono stati difesi. Tuttavia è stato notato come altri tipi di persecuzione abbiano ricevuto meno attenzione e come Jokowi non sia intervenuto pubblicamente per deplorare le campagne persecutorie che hanno investito gruppi in difesa dei diritti umani accusati di essere comunisti



Il Presidente indonesiano Joko "Jokowi" Widodo (a destra) in cammino insieme al Vice Presidente Jusuf Kalla (a sinistra) per unirsi ai manifestanti al National Monument Park a Giacarta il 2 dicembre 2016. (Immagine: www.thejakartapost.com)

e le ondate omofobe **contro persone LGBT** (lesbiche, gay, bisessuali e transgender) iniziate da **dichiarazioni** pregiudiziali di ministri e politici, rafforzate da prese di posizione di gruppi radicali come l'FPI e disseminate dai media.

La prova più impegnativa è ancora in corso. La campagna elettorale per il Governatore di Giacarta, dove si è ricandidato Basuki "Ahok" Tjahaja Purnama, di fede cristiana e di origini cinesi, ha portato a una rifocalizzazione delle aggressioni radicali incitate dagli altri candidati che sperano in questo modo di fermare la sua probabile rielezione (si veda l'articolo di Matteo Vergani e Muhammad Iqbal a p.9, *N.d.R.*). Un'eventuale condanna di Ahok nel caso di blasfemia di cui è accusato – e che da molti è giudicato del tutto infondato – rappresenterebbe una sconfitta per il pluralismo in Indonesia e anche per Jokowi che è suo alleato. Ahok è il candidato del PDIP, mentre gli sfidanti sono sostenuti dagli unici partiti rimasti fuori dalla maggioranza: Gerindra si presenta insieme al partito Islamista PKS, mentre il Partito Democratico del precedente Presidente Susilo Bambang Yudhoyono ha messo in corsa il figlio di quest'ultimo come prima mossa verso la riconquista del potere. In questo clima di crescente politicizzazione della religione, molti si chiedono se l'intervento governativo sia sufficiente e ritengono che sia giunta l'ora di fermare i gruppi intolleranti appoggiati da politici assetati di potere. Ma Jokowi sembra avere più pazienza e giocare sul fattore sorpresa. Alla seconda dimostrazione di massa dell'FPI organizzata nella moschea centrale di Giacarta vicina al palazzo presidenziale, sfruttando l'occasione della Preghiera del Venerdì, Jokowi si è recato a piedi, senza alcuna protezione (a parte un ombrello contro la pioggia come mostra l'immagine sopra) insieme al Vice Presidente e ai suoi ministri, unendosi alla comunità in preghiera. Questo gesto inaspettato, criticato da alcuni come

un riconoscimento di forze che operano al di fuori della legge, è stato percepito dalla maggioranza come un vero e proprio colpo da maestro. Jokowi ha rubato la scena agli estremisti, depoliticizzato la manifestazione e veicolato un'immagine del Presidente come uomo coraggioso.

VERSO UN FUTURO DI LUCI E OMBRE

Così Jokowi si barcamena tra azioni simboliche, negoziati e compromessi tra vari interessi e costellazioni politiche. La sua popolarità rimane alta soprattutto tra i giovani e tra le fasce di popolazione svantaggiate che apprezzano il suo modo di fare amicale e rispettoso. Con una mimica imperscrutabile e un sorriso dai mille significati sulle labbra, come ci si aspetta da un giavanese come lui, Jokowi cerca probabilmente di portare avanti una propria agenda. Rispetto ai programmi elettorali, persegue un delicato equilibrio tra conservazione e innovazione, tra rottura col passato e tutela degli interessi consolidati, tra neoliberalismo e attenzione alle esigenze dei ceti svantaggiati. Se, così facendo, sia in grado di acquisire il controllo su forze esterne, o al contrario sia destinato a essere controllato da queste, è presto per dirlo. Usando un'immagine indonesiana, quello che ci si chiede è se Jokowi riuscirà a essere il *dalang*, il burattinaio che controlla la situazione manipolando sapientemente le luci e le ombre – al fine di raccontare storie basate sulla continua ricerca di un equilibrio e un bilanciamento tra forze contrapposte – o sia destinato a trasformarsi nel *wayang*, la marionetta controllata da interessi di partito o commerciali su cui ha poco controllo. O forse ancora, come hanno sostenuto i suoi sostenitori durante le **elezioni**, Jokowi servirà soltanto il bene comune perché il suo vero *dalang* è il popolo ("*dalangnya adalah rakyat*"). I prossimi anni forniranno una risposta a questi interrogativi.

SE COSTRUISCI, VERRANNO: IL RISCHIO CALCOLATO DI JOKOWI IN POLITICA ESTERA

di Ray Hervandi*

Dieci giorni dopo il 20 ottobre 2014, data in cui il Presidente Joko Widodo aveva prestato giuramento, si sparse la **notizia** che il nuovo leader volesse che tutti i diplomatici indonesiani diventassero qualcosa che né loro né i loro predecessori avevano mai ritenuto essenziale per la professione di diplomatico: venditori dell'Indonesia.

La notizia ebbe un effetto scioccante dal momento che arte del vendere e diplomazia non sono compatibili nell'ordine delle cose indonesiano. Per quanto strana, l'idea del diplomatico venditore fu tuttavia il primo segnale che le cose sarebbero cambiate sotto il nuovo Presidente.

TORNARE ALLE FONDAMENTA

Nei mesi successivi, gli osservatori di politica estera hanno incominciato a preoccuparsi per la mancanza di **direzione** e di **interesse dell'esecutivo**, in un Paese normalmente caratterizzato da una politica estera proattiva. Contrariamente alle aperture **internazionaliste** che avevano connotato la precedente decade sotto la presidenza di Susilo Bambang Yudhoyono, l'Indonesia stava assumendo, infatti, una posizione ai margini della scena internazionale. Tradizionalmente conosciuta per la sua dottrina "libera e attiva", attualmente la politica estera indonesiana non è più molto attiva.

La svolta verso l'interno emerge chiaramente dal fatto che la **presenza** indonesiana ai vertici internazionali e alle riunioni di alto livello non è più un fatto scontato. Si dice che fare in modo che il Presidente Jokowi, come è meglio noto, partecipi a tali eventi richieda una prodigiosa opera di convincimento. Nel 2016, a titolo d'esempio, Jokowi ha deciso di saltare l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e il Summit APEC a Lima in Perù, gesto impensabile per il suo predecessore.

Sottinteso a questo dietrofront c'è un azzardo. Il Presidente Jokowi si sta dedicando a impostare correttamente le fondamenta: infrastrutture, sistema sanitario universale, macchina burocratica agile, riduzione della corruzione e migliore istruzione per i giovani indonesiani. Dato il chiaro potenziale del Paese la scommessa è: gli interessi stranieri si manifesteranno e gli investimenti affluiranno nel lungo periodo, una volta che le fondamenta saranno saldamente collocate al loro posto.

Con la nuova enfasi di porre la diplomazia al servizio delle riforme economiche, i diplomatici indonesiani hanno ora il compito di aprire nuovi mercati e cercare nuova domanda per i

prodotti e servizi del Paese. Il nuovo modo di pensare il ruolo dei diplomatici è: maggiore produzione comporta salari più elevati e di conseguenza maggiori entrate pubbliche, dai salari più alti e dai maggiori beni pubblici – che il governo riesce ora a garantire – deriva una base più solida per una vita migliore.

UN DISEGNO INTENZIONALE DI POLITICA ESTERA

Tutto ciò ha prodotto una politica estera nuova sia per stile sia per sostanza. Intenzionalità, non mero attivismo, è ora l'orientamento principale della nostra politica estera.

Il Governo ora decide su quali questioni impegnarsi e come esercitare i propri interessi e diritti. Sono ormai lontani i giorni della politica estera del 'migliaia di amici e zero nemici' che ha prevalso sotto l'ex Presidente Yudhoyono.

Il coinvolgimento e l'impegno dell'Indonesia su qualsiasi questione internazionale richiede ora un'esplicita spiegazione del modo in cui tale coinvolgimento o impegno possa portare benefici al Paese. Oggigiorno per suscitare una risposta positiva da parte di un decisore indonesiano bisogna essere preparati a fornire una risposta positiva a una domanda: questo vertice o questo impegno internazionale come rendono tangibilmente migliore la vita degli indonesiani?

Ma esattamente che cosa considera importante l'Indonesia di oggi? Nel suo manifesto per le elezioni presidenziali, Jokowi ha elencato solo quattro priorità di politica estera: protezione delle acque indonesiane, rafforzamento dello status di media potenza, coinvolgimento nella regione Indo-Pacifica, riforma del processo di politica estera. Dopo le elezioni, Jokowi ha incorporato queste priorità nella sua visione di trasformare l'Indonesia in un **asse marittimo globale**.

Anche questa nuova visione è legata allo sviluppo domestico e allo stesso tempo influenza la postura internazionale dell'Indonesia. La formula omnicomprensiva dell'asse marittimo è, infatti, alla base degli sforzi del governo volti sia a creare un sistema sovvenzionato di trasporti marittimi attraverso il **programma Sea Toll Road**, sia a modernizzare i porti marittimi in tutto l'arcipelago. L'obiettivo primario di questi imponenti progetti infrastrutturali consiste nel connettere ogni angolo del Paese.



Mapa illustrativa del programma Sea Toll di Jokowi per migliorare la connettività nell'arcipelago e ridurre le disparità nei prezzi tra la parte occidentale e orientale del Paese. (Immagine: www.papuanews.org)

Nello stesso quadro va vista la fermezza della Ministra degli Affari Marittimi e della Pesca, Susi Pudjiastuti, la quale **non ha esitato** a far valere i diritti del Paese sulle proprie acque anche a costo di catturare e **far esplodere**, a fini di deterrenza, pescherecci thailandesi, vietnamiti o cinesi sorpresi a operare illegalmente nelle acque indonesiane.

L'Indonesia, tuttavia, guarda anche oltre il Sud-est asiatico, come dimostra il fatto che stia guidando il processo di fondazione dell'Associazione rivierasca dell'Oceano Indiano (IORA). Si tratta

di una delle prime organizzazioni internazionali che l'Indonesia abbia contribuito a istituire dopo la fine del regime di Suharto e a marzo 2017 si terrà a Giacarta il **primo summit**. Sebbene l'Associazione sia appena agli inizi, la IORA potrebbe rivelarsi un'altra pietra angolare per la politica estera indonesiana, assieme alle altre due organizzazioni di cui l'Indonesia è membro fondatore: l'ASEAN e il Movimento dei paesi non allineati.

** Le opinioni espresse in questo articolo sono esclusivamente dell'autore.*

Traduzione dall'inglese a cura di *Gabriele Giovannini*

LE RELAZIONI ITALIA-INDONESIA: INTERVISTA ALL'AMBASCIATORE INDONESIANO AUGUST PARENGKUAN

Intervista a cura di *Giuseppe Gabusi e Gabriele Giovannini*

Facendo un bilancio del suo mandato come Ambasciatore della Repubblica di Indonesia in Italia come valuta la sua esperienza? Come giudica la relazione bilaterale tra i due Paesi oggi rispetto all'inizio del suo mandato?

La domanda è molto opportuna perché a breve tornerò in Indonesia dopo aver servito per oltre quattro anni, dal novembre 2012, come Ambasciatore dell'Indonesia in Italia. Essere stato parte degli sforzi per migliorare le relazioni amichevoli tra i due Paesi è stato per me un onore e un privilegio. Personalmente, a me e a mia moglie mancheranno i nostri bei giorni in Italia.

Le relazioni diplomatiche tra Indonesia e Italia sono state eccellenti sin dalla loro instaurazione nel 1949. La mutua cooperazione è soltanto progredita in molti settori e i due Paesi godono di questa forte amicizia e della crescente cooperazione economica. Parimenti importante è il fatto che stiano aumentando i contatti tra i due popoli in termini di visite turistiche, scambi culturali e nel settore dell'istruzione.

Sono orgoglioso di dire che negli scorsi quattro anni siamo stati in grado di consolidare i rapporti tra i due Paesi, già stretti e amichevoli. Abbiamo assistito, infatti, a un'interazione di alto livello tra i governi quando il Presidente Sergio Mattarella nel novembre 2015 ha compiuto una storica visita di Stato in Indonesia. Il Presidente indonesiano Joko Widodo ha poi avuto colloqui con l'ex Primo Ministro italiano Matteo Renzi a margine del Summit G-20 sia in Australia nel 2015 sia in Cina nel 2016. In queste occasioni i nostri leader hanno sottolineato l'impegno a rafforzare ancora le relazioni bilaterali, in particolare promuovendo la cooperazione in termini di commercio, investimenti, dialogo interreligioso, istruzione e cultura.



S.E. August Parengkuan, dopo una lunga carriera giornalistica ai vertici di Kompas, principale quotidiano indonesiano, nel 2012 è stato nominato Ambasciatore della Repubblica di Indonesia in Italia dall'ex Presidente indonesiano Susilo Bambang Yudhoyono. L'ambasciata indonesiana a Roma è accreditata anche per Cipro, Malta e San Marino. (Immagine: Ambasciata della Repubblica di Indonesia in Italia)



Il Presidente indonesiano Jokowi e il Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella e Antonia Soriente durante la visita di Stato il 10 novembre 2015. (Immagine: www.quirinale.it)

Inoltre, nonostante il valore degli scambi commerciali non possa renderci orgogliosi, in un periodo di crescita economica più lenta, stiamo compiendo notevoli progressi sul fronte degli investimenti e in generale i legami economici sono aumentati.

Assistiamo anche a una più stretta cooperazione culturale e nell'istruzione. Il numero degli studenti indonesiani che sceglie di studiare in molte prestigiose università italiane sta crescendo e, al contempo, ci sono via via più studenti italiani che beneficiano delle borse di studio fornite dal Governo indonesiano per studiare la lingua e la cultura indonesiane nel nostro Paese (si veda anche l'articolo di Antonia Soriente a p.11, *N.d.R.*).

Complessivamente la relazione bilaterale è molto buona e stiamo lavorando per raccoglierci i frutti.

Quali sono stati i risultati del suo mandato in termini di relazioni economiche? Come, e in che settore, la cooperazione potrebbe essere rafforzata?

Come già accennato, i rapporti economici oggi sono più forti. A livello politico, siamo riusciti ad avviare i negoziati relativi all'EU-Indonesia Comprehensive Economic Partnership Agreement. Indonesia e Italia beneficeranno di questo accordo che copre commercio, investimenti, cooperazione allo sviluppo e cooperazione tecnica. Aprirà i mercati in entrambe le direzioni riducendo le barriere che ostacolano commercio e investimenti e facilitando la cooperazione.

Credo che questa sia una misura importante per ridurre gli effetti della bassa crescita economica al fine di favorire la ripresa dopo la crisi finanziaria globale. L'Indonesia è convinta che la cooperazione economica debba essere rafforzata nell'attuale difficile congiuntura, anziché rifugiarsi in misure negative come il protezionismo.

Guardando alle statistiche, il valore dell'interscambio commerciale potrebbe sembrare non troppo incoraggiante. Il trend di bassi prezzi delle materie prime ha influito sul valore delle esportazioni indonesiane verso l'Italia dal momento che queste ultime ne rappresentano una larga quota. Tuttavia, le esportazioni italiane verso l'Indonesia sono costanti essendo costituite principalmente da manufatti industriali e beni di consumo. Detto ciò, la crescita degli investimenti è un fattore molto incoraggiante. A parte la nota acquisizione di una squadra di calcio italiana da parte di un investitore indonesiano, stiamo assistendo, come detto, alla crescita degli investimenti italiani nel nostro Paese.

Questo significa che non dobbiamo misurare i risultati basandoci esclusivamente sulle statistiche. Ritengo che siamo riusciti a incrementare il coinvolgimento del settore privato nella promozione di commercio e investimenti. In Italia sta aumentando il sostegno e si sta sviluppando un approccio strutturale del settore privato finalizzato a promuovere le interazioni tra i settori privati dei due Paesi, in particolare da parte delle Camere di Commercio, Confindustria, Unindustria oltre a molte altre associazioni imprenditoriali. Questi sforzi sono sfociati nell'organizzazione di missioni commerciali in Indonesia promosse dal settore privato italiano e in un'accresciuta partecipazione da parte delle imprese indonesiane alle fiere in Italia.

L'esempio principale del coinvolgimento del settore privato indonesiano è stato la partecipazione a Expo Milano 2015 organizzata da attori privati (si veda a tal proposito anche l'intervista di Gabriele Giovannini al direttore del padiglione indonesiano, Budiman Muhammad, in **RISE/1**, p. 8, *N.d.R.*). L'ultima iniziativa proviene invece da The European House – Ambrosetti che sta organizzando l'ASEAN-Italy Economic Summit che avrà luogo il prossimo maggio a Giacarta. L'evento sarà un debutto in cui importanti esponenti potranno promuovere le interazioni economiche non solo tra Indonesia e Italia, ma anche con gli altri Paesi membri dell'ASEAN.

A tal proposito, credo che abbiamo creato condizioni migliori per facilitare una maggiore cooperazione economica, in particolare in riferimento a commercio, investimenti e



La foto è stata scattata in occasione della visita di commiato dell'Ambasciatore S.E. August Parengkuan all'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale' il 2 febbraio 2017. In prima fila da sinistra a destra: Prof. Michele Bernardini Direttore del Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo; Prof. Giorgio Banti Pro-Rettore vicario; Dr. Giuseppe Testa Console onorario di Indonesia a Napoli; Prof. Antonia Soriente docente di Lingua e letteratura indonesiana; S.E. August Parengkuan Ambasciatore della Repubblica di Indonesia; Sig.ra Sonya Parengkuan Ambasciatrice. In piedi studenti di triennale e magistrale di indonesiano. (Fonte: L'Orientale)

cooperazione allo sviluppo. Prevedo che il settore privato sfrutterà la grande opportunità di espansione nel mercato indonesiano, composto da oltre 250 milioni di persone.

Esistono questioni urgenti e sfidanti che i due Paesi dovrebbero risolvere il prima possibile?

L'Italia ha davvero tutte le caratteristiche che si possono desiderare in un amico. Condividiamo il fatto di essere entrambi Paesi che registrano al proprio interno grandi differenze culturali e tradizioni legate alla famiglia. Siamo ispirati dai medesimi ideali di uguaglianza e opportunità e abbiamo la stessa fiducia e ottimismo di riuscire a sfruttare al meglio ogni potenzialità. Ciononostante, credo che l'aspetto più sfidante della relazione bilaterale sia da individuare nella capacità di mettere a frutto le enormi, ma inesprese, opportunità. Entrambi i Paesi si collocano tra le maggiori economie del mondo e sono membri del G-20, ma gli scambi commerciali e i flussi di investimenti sono relativamente scarsi.

In quale arena l'Indonesia vedrebbe con favore una maggiore presenza italiana ed europea?

La nostra visione per il futuro dell'Indonesia è raggiungere lo status di Paese sviluppato entro il 2025. Il Governo ha formulato un'agenda programmatica basata su nove priorità, NAWACITA, poi tradotta nel 'National Medium Term Development Plan (2015-2019)'. Il piano enfatizza uno sviluppo nazionale inclusivo che comprenda le risorse naturali e un approccio sostenibile come valore aggiunto, considerando anche la tutela ambientale e la lotta al cambiamento climatico. Esso mira anche a sfruttare appieno la posizione del Paese come fulcro marittimo, beneficiando di conseguenza della natura arcipelagica dell'Indonesia. Al fine di concretizzare queste priorità, il Governo sta accelerando lo sviluppo infrastrutturale e migliorando la connettività tra le regioni dell'Indonesia, dando impulso alla crescita economica.

Sotto questo profilo l'Italia può posizionarsi come forte partner per lo sviluppo. Sarei felice nel vedere una maggiore presenza dell'Italia nello sviluppo infrastrutturale e industriale basato sull'alta tecnologia, e nel rafforzamento della connettività.

Al momento ci sono circa 225 progetti infrastrutturali per un valore superiore ai 200 miliardi di dollari in diversi settori. Tali progetti includono lo sviluppo di porti e aeroporti, strade, ferrovie, energia, progetti industriali, centrali elettriche, alloggi, approvvigionamento idrico e dighe, oltre allo sviluppo delle tecnologie di comunicazione.

L'Italia deve guardare con attenzione anche agli sviluppi sul fronte della connettività che implica un miglioramento delle infrastrutture di comunicazione e di trasporto, comprese le rotte aeree e marittime. Essendo un Paese arcipelagico, l'Indonesia continuerà a incrementare la connettività tra molte aree della nazione.

Dal momento che siamo consapevoli di quanto l'Italia sia un investitore leader nelle energie rinnovabili, l'Indonesia accoglierebbe con favore la partecipazione italiana nello sviluppo di queste ultime.

L'Indonesia è dunque un Paese perfetto per gli investitori italiani con una forte expertise nello sviluppo infrastrutturale, nelle industrie high-tech e nelle rinnovabili. Una maggiore presenza delle imprese italiane porterebbe benefici a entrambi i Paesi. Naturalmente mi piacerebbe anche vedere più cucina italiana, cultura e beni di consumo. Così come le numerose destinazioni turistiche e le bellezze naturali del nostro Paese dovrebbero attrarre più turisti italiani.

Che cosa rappresenta l'Italia per l'Indonesia, e viceversa, da un punto di vista strategico?

L'Italia è uno dei partner più importanti per l'Indonesia in Europa e il terzo partner commerciale all'interno dell'Unione Europea. Come già sottolineato, i due Paesi condividono la *membership* del G-20 in cui entrambi promuovono negoziati ad alto livello su stabilità finanziaria e crescita economica.

Noi vediamo anche l'Italia come un partner importante per la promozione della pace e della sicurezza globali e per

contrastare i crescenti fenomeni di intolleranza, xenofobia e radicalismo dal momento che l'Italia attualmente è membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'Italia, essendo un soggetto chiave nel Mediterraneo ed essendo geograficamente prossima all'Africa, a nostro avviso è in una posizione strategica per risolvere i problemi legati a terrorismo e migrazioni.

Per quanto concerne il ruolo dell'Indonesia per l'Italia, il mio consiglio è di interpellare il Governo italiano per informazioni più accurate. Tuttavia, se posso permettermi, basandomi sulla mia osservazione faccio notare che l'Indonesia potrebbe essere un partner prezioso per l'Italia nella promozione della tolleranza e del dialogo interreligioso.

Come discusso a margine del Summit G-20 tenutosi nel settembre 2016 il Presidente indonesiano Joko Widodo ha confermato il ruolo dell'Italia come importante partner commerciale per l'Indonesia e centrale per l'export in direzione dell'Europa. Dall'altro lato, l'ex Primo Ministro Matteo Renzi ha dichiarato che l'Italia si sarebbe impegnata nella promozione della cooperazione nel settore dell'istruzione e della cultura per migliorare i contatti tra i due popoli.

Va anche menzionato il fatto che l'Indonesia vanta il sistema democratico più solido nel Sud-est asiatico a dimostrazione del fatto che democrazia e Islam possono prosperare insieme. L'Indonesia ha molti esempi da offrire come modello di dialogo tra le religioni e pertanto il forum per il dialogo interreligioso tra Italia e Indonesia sarà utile per promuovere i valori di moderazione per sconfiggere l'estremismo e la xenofobia, cosa che si rivelerà estremamente pertinente nella situazione attuale.

Intervista tradotta dall'originale in inglese

L'ASCESA DELL'ISLAM POLITICO IN INDONESIA

di *Matteo Vergani e Muhammad Iqbal*

L'islam politico sembra rinascere in Indonesia e qualcuno potrebbe vedere questo trend come un fenomeno preoccupante, dato che esso è spesso associato a preferenze antidemocratiche. Viene, infatti, definito come la **galassia di movimenti globali** ispirati dagli scritti di ideologi quali Mawdudi in Pakistan, Qutb in Egitto e Khomeini in Iran, accomunati dall'obiettivo di costituire uno stato

islamico globale basato sul Corano la cui eredità ha influenzato anche gruppi violenti come al-Qaida. Tuttavia, quello che sta avvenendo in Indonesia, nonostante alcune sovrapposizioni con il più ampio movimento globale, presenta una dimensione marcatamente domestica.

Il caso più recente che ha proiettato l'Islam politico indonesiano all'attenzione internazionale è rappresentato dal movimento di protesta contro il Governatore di Giacarta, Basuki Tjahaja Purnama, solitamente citato usando solo il soprannome Ahok, un cristiano di origini cinesi e uno stretto alleato dell'attuale Presidente Joko Widodo. In un discorso durante la campagna elettorale pronunciato lo scorso settembre, Ahok ha scatenato la dura reazione di **alcuni leader musulmani conservatori** per aver citato un verso

del Corano nel suo appello agli elettori di non farsi ingannare dai leader religiosi che utilizzano tale verso per sostenere la tesi secondo cui i musulmani non debbano essere governati da non musulmani. La diatriba si è intensificata quando una [fonte online](#) ha pubblicato una versione rivista del discorso che lasciava intendere che Ahok avesse etichettato come fuorviante il verso stesso e non solo la sua interpretazione strumentale.

Il [video](#) ha avuto ripercussioni pubbliche notevoli, favorite soprattutto dal Fronte dei difensori dell'Islam (FPI), un gruppo islamico conservatore che persegue la linea intransigente e già da tempo in conflitto con Ahok. Durante tre manifestazioni tra novembre e dicembre 2016 centinaia di migliaia di manifestanti hanno invaso le strade della capitale, domandando la rimozione di Ahok dalla carica di Governatore e la sua condanna per blasfemia. Inizialmente le manifestazioni avevano visto la partecipazione solo delle frange più estreme del FPI, ma alla terza manifestazione organizzata il 2 dicembre 2016 ha partecipato lo stesso Presidente assieme al Capo della Polizia di Stato, una [mossa che secondo alcuni potrebbe rivelarsi un boomerang](#). Benché le dimostrazioni siano state definite dagli organizzatori come azioni per difendere l'Islam, alcuni osservatori le hanno valutate come parte di una più ampia strategia finalizzata a [minare il sostegno di cui gode il Presidente Widodo](#). Se Ahok venisse rimosso e sostituito con un musulmano conservatore, come chiedono i manifestanti, le possibilità per Joko Widodo di essere rieletto potrebbero infatti diminuire. Tuttavia, quello di Ahok non costituisce l'unico caso recente in cui gruppi musulmani conservatori hanno dimostrato la propria intolleranza verso altri gruppi religiosi nel Paese. Lo scorso dicembre, ad esempio, un gruppo che si fa chiamare Ahlu Sunnah Defenders (PAS) ha costretto la chiesa cristiana di Bandung, il capoluogo provinciale di Giava Occidentale, a [cancellare la cerimonia natalizia](#).

Pertanto, al di là dei singoli casi, occorre domandarsi quanto il fenomeno dell'intolleranza religiosa sia diffuso in Indonesia. Secondo una recente indagine della [Wahid Foundation](#), il 7,7% degli indonesiani di fede musulmana appoggia le ideologie radicali, e lo 0,4% ha compiuto almeno un atto di intolleranza nel corso della propria vita. Pur essendo una minoranza in termini relativi, essi costituiscono un gruppo ingente se si guarda al dato assoluto. Infatti, stando al censimento del 2010, [l'87,2% della popolazione indonesiana è musulmano](#), ovvero circa 207 milioni di persone. Di conseguenza il 7,7% e lo 0,4% significano rispettivamente 16 milioni e 800 mila individui. Il numero dei militanti indonesiani che crede in forme violente di Islam politico, tuttavia, è inferiore; secondo i dati dell'Agenzia Nazionale Antiterrorismo (BNPT) ci sono circa [500 indonesiani attualmente in guerra nelle fila dello Stato Islamico in Siria](#). Nonostante il numero limitato, questi militanti pongono una minaccia concreta alla sicurezza del Paese, acuitasi in seguito al recente [appello ad attacchi sul suolo indonesiano](#) lanciato da un esponente indonesiano di spicco dello Stato Islamico. Inoltre, sebbene



Jemaah Islamiyah (JI) - organizzazione terroristica che ha compiuto vari attentati negli anni Duemila - abbia perso gran parte della propria capacità operativa, recenti rapporti hanno confermato che è [ancora attiva](#) e che conta sul supporto di centinaia di militanti. JI, assieme ad altri gruppi come Jamaah Ansharut Tauhid (JAT) e Jamaah Ansharut Daulah (JAD), rappresenta pertanto ancora una minaccia che non deve essere sottovalutata.

Tuttavia ci sono anche ragioni per essere ottimisti. In seguito agli attacchi del PAS contro le chiese di Bandung, la maggiore organizzazione musulmana del Paese, Nahdlatul Ulama (NU), ha dichiarato che i propri giovani avrebbero aiutato i cristiani a celebrare pacificamente il Natale, chiedendo altresì al governo di dissolvere il PAS per le sue azioni brutali. Inoltre, in seguito alla serie di attacchi terroristici con il marchio dello Stato Islamico che ha colpito Giacarta nel gennaio 2016, tramite i social media la popolazione ha iniziato a rilanciare l'[hashtag #KamiTidakTakut](#): "noi non abbiamo paura". La società civile indonesiana mostra quindi segnali vitali di resilienza all'intolleranza promossa dai gruppi islamici fondamentalisti e i dati che emergono dal già citato studio della Wahid Foundation lo confermano. Infatti, il 72% dei musulmani indonesiani rifiuta il radicalismo, il 74,5% crede che la democrazia sia il miglior sistema politico per l'Indonesia e l'82,3% sostiene il Pancasila come ideologia nazionale. Tutto ciò è rassicurante poiché il Pancasila, che costituisce il fondamento filosofico ufficiale del Paese, unisce la popolazione indonesiana superando differenze religiose ed etniche. Il Pancasila, che significa Cinque Principi, racchiude i cinque elementi principali e inseparabili su cui si basa il Paese: 1) fede nell'unico e solo Dio; 2) giustizia e civiltà umana; 3) unità dell'Indonesia; 4) democrazia guidata dalla saggezza interiore dell'unanimità derivata dalle delibere dei rappresentanti; 5) giustizia sociale per tutto il popolo indonesiano. Per concludere, nonostante permangano segnali preoccupanti, la democrazia indonesiana appare non solo temprata, ma anche più forte rispetto alle spinte antidemocratiche provenienti da una minoranza della popolazione, e l'appello degli ideologi estremisti dell'Islam politico e del jihadismo non ha presa sulla grande maggioranza degli indonesiani.

Traduzione dall'inglese a cura di *Gabriele Giovannini*

L'INDONESIA IN ITALIA: L'ESPERIENZA UNICA DE L'ORIENTALE

di *Antonia Soriente*

L'Università degli Studi di Napoli L'Orientale è l'unico ateneo italiano a offrire corsi di Lingua e letteratura indonesiana dal 1964 presso il Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo. Gli studenti iscritti a vari corsi di laurea dell'Ateneo come Lingue e Culture orientali e africane, Scienze Politiche e Relazioni internazionali, Mediazione linguistica e culturale, Lingue e Civiltà orientali, tanto per citarne alcuni, hanno la possibilità di approfondire argomenti di vario genere riguardanti l'Indonesia come la cultura, la letteratura, la politica, la storia, la filologia. Questi interessi possono essere alimentati anche usufruendo dei numerosi programmi di scambi che L'Orientale ha con università europee del circuito Erasmus come l'Università di Leida, la francese Inalco, quella di Francoforte, e la SOAS di Londra.

Il fiore all'occhiello è rappresentato tuttavia dalle numerose convenzioni con università indonesiane che permettono agli studenti di trascorrere almeno un semestre di corsi e ottenere il riconoscimento di alcuni esami del proprio percorso accademico. Gli studenti, grazie alle convenzioni che permettono l'accesso ai fondi ministeriali per la mobilità internazionale, approfondiscono *in loco* argomenti come la linguistica, la letteratura, le lingue locali, le culture, le religioni, la politica, l'economia. Gli studenti con propensione alle arti possono sviluppare interessi come danze, musica e teatro senza dimenticare le arti figurative classiche e contemporanee. I laureandi triennali e magistrali, e i dottorandi in particolar modo, hanno altresì la possibilità di approfondire argomenti di ricerca attraverso raccolta di dati sul campo e soprattutto confrontarsi con studiosi locali con cui intraprendere ricerche congiunte. Ogni anno almeno otto studenti dell'Orientale si recano in Università come Universitas Indonesia e Atma Jaya a Jakarta oppure in quelle di Sumatra Utara o di Bali e di Yogyakarta. I **contributi** che L'Orientale mette a disposizione degli studenti meritevoli e motivati sono solo un piccolo aiuto che viene loro concesso per sostenerne la determinazione a diventare esperti italiani di Indonesia.

Il flusso in entrata, anche se più limitato, ha visto una decina di studenti dottorali interessati allo studio delle tradizioni orali e un numero, di poco più numeroso, intenzionati a diventare



Un momento di una lezione di indonesiano all'Orientale (anche parte di un film girato nel 2016: Mengejar embun ke Eropa 'Alla ricerca della rugiada in Europa'. (Immagine: Antonia Soriente)



Foto di gruppo al termine della 3rd Conference of the Italian Association of Southeast Asian Studies (ItaSEAS) organizzata dall'Università di Napoli L'Orientale sull'isola di Procida il 20-21 giugno 2016. (Immagine: Giusy Monaco)

esperti di lingua italiana presso il centro di studi di italiano come lingua straniera dell'ateneo. Tuttavia, a partire da quest'anno saranno disponibili anche i contributi del programma Erasmus Plus. Questi programmi europei concederanno a studiosi indonesiani la possibilità di trascorrere periodi di insegnamento a Napoli e allo stesso tempo a studenti indonesiani di seguire corsi trimestrali presso il nostro ateneo.

D'altra parte, già da un certo numero di anni Napoli si è affermata quale piccolo centro italiano per lo studio e la ricerca sull'Indonesia e sul Sud-est asiatico, come attestato dalle numerose e varieguate ricerche portate avanti nell'Ateneo napoletano, che spaziano dallo studio delle lingue e tradizioni orali di minoranze etno-linguistiche del Borneo, a quello filologico di manoscritti sumatranesi, all'analisi di opere letterarie che affrontano il tema dell'eccidio dei comunisti nel 1965, all'analisi del rapporto tra cibo e letteratura, al confronto tra tradizione e modernità nella cultura balinese. Ne sono stati testimoni le numerose conferenze internazionali organizzate negli ultimi anni come ISMIL (International Symposium on Malay and Indonesian Linguistics), la recentissima **ITASEAS** (Italian Southeast Asian Studies) e il fatto che L'Orientale sia diventata un crocevia, un punto di incontro di scrittori, intellettuali, artisti indonesiani e di altri indonesianisti internazionali in visita

in Italia. Basti ricordare le presentazioni fatte da intellettuali come Goenawan Mohamad, di autrici come Ayu Utami e Oka Rusmini, di artisti impegnati come Made Bayak Muliana, l'organizzazione di rassegne cinematografiche, di spettacoli di danza e musica tradizionale e contemporanea, di workshop sulla danza-teatro balinese, la traduzione di opere letterarie contemporanee in italiano e di opere italiane in indonesiano.

Tutto questo ben si inquadra in quel processo di ampliamento di relazioni di vario tipo che l'Italia ha cercato di portare avanti negli ultimi anni con l'Indonesia, culminate con la visita istituzionale del presidente Mattarella a Giacarta nel novembre del 2015. La preparazione raggiunta permetterà ai giovani laureati dell'ateneo napoletano l'inserimento in campi come la ricerca, l'insegnamento delle lingue, l'interpretariato e la traduzione. Le conoscenze maturate *in loco* sul contesto culturale, politico e sociale e la possibilità di leggere e scrivere in indonesiano, aprirà loro la possibilità di lavorare nel campo del giornalismo, delle organizzazioni internazionali, o di essere inseriti in aziende italiane e indonesiane di vario tipo oltre che nelle rappresentanze diplomatiche. Si spera, infatti, che le collaborazioni instaurate dall'ateneo possano creare una sorta di incanalamento privilegiato presso aziende e istituzioni italiane in Indonesia e indonesiane in Italia.

Va menzionata, infine, anche la presenza di borse di studio offerte dal governo indonesiano, in particolare dal Ministero della Pubblica Istruzione che offre ogni anno a una decina di studenti italiani la possibilità di studiare l'indonesiano presso università distribuite su tutto il territorio dell'arcipelago. **Le borse, denominate Darmasiswa e di durata annuale,** consentiranno agli studenti di studiare la lingua e la cultura indonesiana. Un altro contributo è quello offerto dal Ministero degli Esteri indonesiano che offre ogni anno una borsa di durata trimestrale per studiare arte e cultura. Di notevole importanza è infine il contributo concesso all'Oriente da parte del governo indonesiano di docenti madrelingua inviati a proprie spese dal Ministero della Pubblica Istruzione per coadiuvare le lezioni di lingua e letteratura indonesiana all'Oriente in un programma generale di diplomazia linguistica voluto dal Ministero stesso. Si auspica che questo contributo possa essere esteso ad altri atenei e istituzioni interessate al mondo indonesiano come l'Università Bicocca di Milano e la Sapienza di Roma oppure l'ISMEO. Oltre al contributo per l'insegnamento della lingua indonesiana, il governo indonesiano sostiene programmi di residenza all'estero rivolti agli scrittori. In occasione del prossimo festival

di arte e letteratura **Europalia** che si tiene ogni anno a Bruxelles, dove l'Indonesia è il paese ospite, due autori indonesiani trascorreranno un mese all'Oriente per scrivere, incontrare altri scrittori e studiosi, e tenere lezioni e letture di opere letterarie sul tema 'Svelare la diversità islamica'. Durante questo periodo alcune delle opere dei due autori verranno tradotte e pubblicate grazie al sostegno del governo indonesiano.

Le conoscenze acquisite dagli studiosi italiani con tanta determinazione potrebbero cercare di scalfire il generale disinteresse nei confronti del mondo indonesiano rappresentato anche dal numero esiguo di pubblicazioni di vario genere riguardanti l'Indonesia che circolano in Italia. Un segnale di speranza era arrivato nell'ottobre del 2015 quando – essendo l'Indonesia ospite d'onore della Fiera del libro di Francoforte – si era sperato in un ampliamento dei confini della circolazione delle opere indonesiane a livello internazionale. Un programma di traduzione portato avanti dal governo indonesiano aveva creato la speranza che anche in Italia il numero di pubblicazioni riguardanti l'Indonesia aumentasse. A tutt'oggi i testi in lingua italiana che trattano dell'Indonesia si possono contare veramente sulla punta delle dita. Oltre ad alcuni romanzi di autori contemporanei di successo internazionale quali Ayu Utami, Leila Chudori, Eka Kurniawan, Oka Rusmini, tradotti in italiano per la maggior parte da studiosi dell'Oriente e pubblicati da piccole case editrici come Metropoli d'Asia (*Le donne di Saman, Il drago Cala Ibi e L'uomo tigre*), Atmosphere Libri (*La danza della terra e Ritorno a casa*, recensito su **RISE/4**), le pubblicazioni degli ultimi anni sono state un racconto di viaggi scritto da una studiosa inglese, Elizabeth Pisani (*Indonesia ecc. Viaggio nella nazione improbabile*, recensito su **RISE/2**) pubblicato da ADD e il racconto del viaggio a Nias di Elio Modigliani fatto da Vanni Puccioni (*Tra i tagliatori di teste*) di Marsilio e infine la pubblicazione dell'Arel per il Mulino, *Indonesia passaggio a Sud-Est*. È assolutamente necessario tradurre più opere indonesiane dall'originale e non da lingue seconde come è accaduto per le opere del famoso autore Pramoedya Ananta Toer tradotte dall'inglese (*Questa terra dell'uomo e Figlio di tutti i popoli*) pubblicate da Il Saggiatore. Bisogna sensibilizzare le case editrici italiane a prendere in considerazione opere indonesiane e tradurle dalla lingua originale e, viceversa, di case editrici indonesiane a pubblicare opere italiane dalla versione originale. È purtroppo inevitabile constatare che la pratica comune di case editrici italiane e indonesiane sia quella di pubblicare traduzioni non dalle versioni originali ma dall'inglese.

LE LOTTE INTESTINE DI ACEH E IL MOVIMENTO INDIPENDENTISTA DI PAPUA

di Fabio Scarpello

A quasi vent'anni da quando il movimento studentesco *reformasi* ha contribuito alla caduta del regime di Suharto nel maggio 1998, i problemi persistono nelle tribolate regioni di Aceh e Papua. In entrambe queste aree sono presenti movimenti indipendentisti di lunga data, ed entrambe hanno registrato il rinvigorimento di questi movimenti dopo la fine della dittatura. Da allora, però, le due regioni hanno seguito traiettorie diverse, e adesso presentano problematiche differenti.

Ad Aceh, la caduta di Suharto ha contribuito alla crescita del gruppo ribelle Free Aceh Movement (in indonesiano *Gerakan Aceh Merdeka*, GAM), giunto a controllare gran parte delle zone rurali della provincia. Il governo centrale ha risposto ponendo la provincia sotto legge marziale e lanciando nel 2003 la più grande offensiva militare nella storia del Paese. Il conflitto, iniziato nel 1979, si è poi concluso quando la magnitudine dello tsunami del 2004 ha ridimensionato le ambizioni politiche di Giacarta e del GAM, costringendoli a sedersi al tavolo delle trattative. Le due parti hanno firmato un accordo di pace il 5 agosto del 2005, dopo che il GAM aveva rinunciato alla richiesta di indipendenza e Giacarta aveva concesso una larga autonomia e ritirato la maggior parte dell'esercito (TNI) dalla provincia.

L'11 luglio 2006 il parlamento indonesiano ha approvato la "Legge per Governare Aceh" (LoGA), un documento che ha codificato parte degli accordi presi con la firma della pace. La LoGA ha posto le basi per una pace duratura, soddisfacendo alcune delle rimostranze storiche degli acehnesi. In particolare, il governo centrale ha ricompensato e sostenuto Aceh con aiuti finanziari aumentando le percentuali destinate alla provincia di alcuni flussi del budget nazionale fino al 2028. La LoGA ha anche permesso ai membri del GAM di partecipare alle elezioni politiche, prima come candidati indipendenti ed eventualmente attraverso partiti locali – due eccezioni nel contesto politico indonesiano di allora.

Il GAM si è trasformato nel 'Partai Aceh' nel 2008, ma prima di allora gli ex membri del gruppo ribelle avevano già rapidamente raggiunto il controllo del panorama politico ed economico della provincia. Questo successo però non ha portato a un lieto fine poiché il GAM si è presto frammentato in fazioni che competono, anche in modo violento, per la

conquista del potere politico e lo sfruttamento delle risorse economiche. La [commissione per la supervisione delle elezioni di Aceh](#) ha registrato 57 casi di violenza politica durante le elezioni per il governatore del 2006, 91 durante le elezioni legislative e presidenziali del 2009, e 167 durante le elezioni per il governatore del 2012. Tali violenze includono omicidi, rapimenti, atti di vandalismo e casi di intimidazioni e minacce contro l'elettorato. Come spiegato [dall'Institute for Policy Analysis of Conflict](#), la faida più recente è tra l'attuale governatore, Zaini Abdullah, e il vice governatore, Muzzakir Manaf, entrambi ex GAM ed entrambi candidati per la poltrona di governatore alle prossime elezioni che si terranno entro il 2017 (si veda anche il [contributo di Giacomo Tabacco in RI5E/4, pp. 8-10, N.d.R.](#)).

Nel frattempo, la corruzione e il patrimonialismo rimangono endemici, e i benefici della pace non hanno raggiunto la maggior parte dei 4,4 milioni di acehnesi. Aceh continua a essere una delle province più povere dell'Indonesia con, secondo l'[UNDP](#), quasi un terzo delle famiglie nelle zone rurali al di sotto della soglia di povertà. Tanti tra gli Acehnesi lamentano che il GAM non abbia introdotto un sistema di governo trasparente, efficiente e a favore dei poveri, come si sperava, ma abbia per contro continuato a sfruttare le risorse della provincia come facevano i militari e i rappresentanti del regime centrale durante il conflitto. Addirittura, come appurato direttamente dall'autore durante un recente periodo di ricerca ad Aceh, alcuni degli ex membri del GAM parlano di un "ritorno alla guerra." Resta però da chiarire chi rappresenti ora il nemico.

La traiettoria di Papua è stata diversa. La fine del regime di Suharto è stata ricevuta in questa regione all'estremo est dell'arcipelago indonesiano con un rinnovato entusiasmo per l'indipendenza. Il sostegno per la causa indipendentista è molto diffuso a Papua, e la regione è stata teatro di scontri sporadici sin da quando è stata annessa all'Indonesia nel 1969. I nativi di Papua lamentano in modo particolare l'insediamento dei migranti provenienti da altre zone dell'Indonesia e lo sfruttamento delle risorse naturali locali da parte del governo indonesiano e di conglomerati internazionali.

Ma il gruppo ribelle di Papua – the Free Papua Movement (in indonesiano *Organisasi Papua Merdeka*, OPM) – non ha mai avuto il sostegno popolare di cui ha goduto il GAM, e non è mai stato tanto disciplinato, militarizzato e attivo quanto il GAM. Il punto debole dell'OPM è la sua frammentazione, che ha a sua volta le radici nel livello di diversità sociale che contraddistingue la regione. I circa 1,8 milioni nativi papuani sono divisi in 312 tribù e, nonostante il sentimento anti-indonesiano abbia contribuito a creare un'identità regionale, non è stato sufficiente a sradicare l'identificazione primaria degli individui con le rispettive tribù.

In parte proprio per la debolezza dell'OPM, il movimento pro-indipendenza è trainato da gruppi studenteschi e da alcune denominazioni cristiane presenti nella regione, dove la popolazione è a maggioranza cristiana. Per esempio, dopo



Il Governatore della Provincia di Aceh, Zaini Abdullah (a destra), assieme al Vice Governatore Muzakir Manaf. (Immagine: www.baranom.wordpress.com)

la caduta di Suharto, una delegazione di 100 papuani ha incontrato il Presidente B. J. Habibie a Giacarta nel febbraio 1999 e ha formalmente chiesto l'indipendenza. L'apice di questa spinta pacifica per l'auto-determinazione è stato il secondo congresso di Papua tenutosi a Jayapura qualche mese dopo e al quale hanno partecipato circa 15.000 persone. Ma la realtà è che a Papua non c'è stato uno tsunami e non c'è stato nessun catalizzatore per cambiamenti politici sostanziali.

L'unico tentativo da parte del governo centrale di venire incontro ai papuani è rappresentato dalla legge di autonomia speciale del 2001. Ma seppur in teoria espansiva dell'autonomia, la legge non è stata mai attuata in modo soddisfacente e ha solo aumentato la sfiducia dei papuani verso il governo. Nel frattempo Giacarta ha continuato a militarizzare la regione, l'ha divisa in due province (Papua e Papua Ovest), contravvenendo alla stessa legge per l'autonomia speciale, e non ha mai smesso di sostenere la migrazione a Papua di musulmani giavanesi. Secondo [il censimento del 2010](#), la popolazione delle province di Papua e Papua Ovest è adesso di 3.593.803, di cui oltre la metà è composta da coloni indonesiani non-papuani e dalla loro prole.

Alcune fonti a Papua hanno detto all'autore, nel corso degli anni, di sentirsi vittime di un lento "genocidio religioso e culturale." Il termine 'genocidio' in questo contesto è stato usato in uno [studio](#) dell'università di Yale del 2004 che discuteva di come l'afflusso di non-papuani indonesiani stia diluendo l'etnia papuana a tal punto che può essere considerato un "elemento di genocidio."

La speranza tra gli attivisti pro-indipendenza è di coinvolgere la comunità internazionale e forzare l'Indonesia a indire un referendum per l'indipendenza, come l'allora presidente Habibie fece per l'ex provincia di Timor Est nel 1999. Questa strategia ha però finora portato a un relativo sostegno di alcuni dei paesi delle Isole del Pacifico e di alcuni isolati politici occidentali. Durante il convegno del Forum delle Isole del Pacifico tenutosi lo scorso settembre, per esempio, il Segretario Generale del Forum, [Dame Meg Taylor](#), ha detto che Papua Occidentale è un argomento delicato per i governi del Pacifico, ma un argomento che deve essere discusso. Giacarta però non ascolta, e ragioni di geopolitica dettano che le Nazioni Unite e le potenze democratiche regionali, Australia e Nuova Zelanda, siano altrettanto sorde.

Alcuni articoli di **RISE** possono essere letti in inglese sul portale **New Mandala**, uno dei più prestigiosi portali sul Sud-est asiatico contemporaneo, attivato presso l'Australian National University all'indirizzo:

<http://asiapacific.anu.edu.au/newmandala/>

È SUCCESSO IERI...

ASEAN

• 17 novembre – Il **Giappone** annuncia un piano per rafforzare la **cooperazione nel settore della difesa** con l'ASEAN.

• 15 gennaio – Le **Filippine** assumono la **Presidenza annuale** dell'ASEAN. In precedenza il **Ministro degli Esteri** filippino aveva dichiarato che il suo Paese avrebbe affrontato la questione del Mar Cinese Meridionale **su base bilaterale con la Cina** e non tramite l'ASEAN.

ASEAN-ITALIA

• 21-24 novembre – Il Presidente della Repubblica Socialista del **Vietnam**, Tran Dai Quang, compie una **visita di Stato in Italia** su invito del Presidente italiano Mattarella, visitando Roma e Milano.

• 18-19 gennaio – Si svolge a **Giacarta** la **riunione delle ambasciate italiane** nei Paesi ASEAN. Nell'occasione, il Sottosegretario del MAECI **Benedetto Della Vedova** ha invitato il Presidente indonesiano **Jokowi** a visitare l'Italia.

CAMBODIA

• 22 novembre – Le forze di **opposizione interrompono il boicottaggio del parlamento** durato sei mesi per partecipare al dibattito sulla legge di bilancio.

• 27 dicembre – **Sam Rainsy**, leader in esilio dell'opposizione, viene **condannato a cinque anni** di carcere *in absentia* con l'accusa di aver pubblicato una **notizia falsa** secondo cui il governo si sarebbe impegnato ad annullare il **confine con il Vietnam**.

• 15-23 dicembre – **Cina** e Cambogia eseguono un'**esercitazione militare** congiunta su vasta scala.

FILIPPINE

• 3-6 gennaio – Due **navi da guerra russe** ormeggiano nel porto di Manila stabilendo il **primo contatto diretto** tra le due marine militari.

• 23 gennaio – Viene annunciato un accordo con la **Cina** per un pacchetto di **30 progetti** in cooperazione allo sviluppo pari a **3,7 miliardi di dollari**.

• 26 gennaio – Nonostante le dichiarazioni del Presidente Duterte dei mesi precedenti, le Filippine **onorano l'accordo EDCA** (Enhanced Defence Cooperation Agreement) con gli **Stati Uniti**.

INDONESIA

• 4 novembre – A **Giacarta** ha luogo la prima **protesta contro il Governatore Ahok** (sul prosieguo delle proteste si vedano i vari articoli presenti in questo numero di RISE, *N.d.R.*).

• 30 novembre – L'Indonesia **lascia l'OPEC** (Organization of Petroleum Exporting Countries), meno di un anno dopo esservi rientrata, come reazione ai **tagli della produzione**.

• 16 gennaio – **JP Morgan** decide un **upgrade** per l'Indonesia dopo che a seguito del **downgrade** del novembre 2016 il **Ministero delle Finanze aveva interrotto** i rapporti finanziari con la banca.

• 15 febbraio – Gli **exit poll** del primo turno delle **elezioni per la carica di governatore di Giacarta** vedono in testa il governatore uscente Ahok e l'ex Ministro dell'Istruzione Anies Baswedan. Se questo risultato verrà confermato, il ballottaggio tra i due candidati si terrà nel mese di aprile.

LAOS

• 25 dicembre – Al termine di negoziati pluriennali **inizia ufficialmente la costruzione** della **ferrovia** ad alta velocità che collegherà la **Cina alla Thailandia** tramite il Laos.

MALAYSIA

• 19 novembre – A Kuala Lumpur migliaia di **manifestanti** continuano a chiedere le **dimissioni** del Primo Ministro **Najib Razak** per lo scandalo corruzione.

• 6 gennaio – Mentre navi da guerra russe visitano le Filippine, **sottomarini cinesi** si fermano per la prima volta in Malaysia.

MYANMAR

• Novembre/dicembre – Non si placano gli **scontri armati** tra le forze di sicurezza birmane e le **minoranze Rohingya** e **Shan**, facendo aumentare le pressioni internazionali da parte di **Nazioni Unite, Cina e Malaysia**.

• 2 gennaio – Un **video** incastra tre ufficiali di polizia per **abusi** nei confronti di civili Rohingya disarmati.

SINGAPORE

• 28 novembre – La **Cina protesta formalmente** con Singapore per i legami militari con **Taiwan**.

THAILANDIA

• 24 novembre – La **borsa thailandese annuncia** di voler creare un mercato per le **startup**.

• 1° dicembre – Il Principe ereditario Maha Vajiralongkorn accetta di **succedere** al padre e diventa **Re Rama X** con il nome di Maha Vajiralongkorn Bodindradebayavarangkun.

• 10 gennaio – Il Primo Ministro thailandese dichiara che il nuovo sovrano ha **negato il proprio assenso** alla nuova **costituzione** segnalando la volontà di influenzare le decisioni politiche.

VIETNAM

• 10 dicembre – **India** e Vietnam firmano un accordo di cooperazione nel settore del **nucleare civile** che rafforza il **partenariato strategico** tra Hanoi e Nuova Delhi.

LE PAROLE CONTANO: L'INESAURIBILE POTERE DELLA POESIA IN UN PAESE DI CONTRADDIZIONI

di *Antonia Soriente*

La poesia ha ancora valore in un mondo caratterizzato da comunicazione veloce e da fenomeni di viralità incontrollata? In un Paese come l'Indonesia, dove i fenomeni culturali raramente oltrepassano il contesto nazionale e dove la globalizzazione sta soppiantando le culture locali, una serie di eventi nazionali ha dato un segnale positivo al potere della poesia e soprattutto ai suoi rappresentanti. Queste considerazioni derivano dal successo strepitoso che una frase indonesiana di significato alquanto banale, *Om telolet om*, ha ottenuto varcando i limiti nazionali per diventare un tormentone di dimensioni globali. La frase *Om telolet om*, 'Suona il clacson, signore' ha sbancato sul web nell'ultima settimana di dicembre 2016 e si riferisce a una pratica iniziata dai **bambini dei villaggi al passaggio di camion** lungo le strade regionali perché suonino il clacson, *telolet* appunto, un onomatopeico che riproduce il suono prodotto dalla tromba del camion.

Le immagini di bambini sul ciglio delle strade con cartelli portanti la scritta *Om telolet om*, che hanno fatto il giro del mondo sui social media, servono quasi a mostrare un'interazione tra la staticità della vita di villaggio e quella mobile degli autisti di camion sempre in viaggio e, diventando virali, ad aprire una finestra a questa pratica tutta indonesiana, al mondo. *Om telolet om* sembra sia stata twittata da milioni di utenti dopo essere stata avviata dai più importanti DJ del mondo (come mostra questo **video**) e aver fatto conoscere una parte dell'Indonesia come nemmeno politiche culturali e nazionali erano riuscite mai a fare! Nonostante il fenomeno sia scemato a livello globale, *Om telolet om* continua a essere usato a livello nazionale come intercalare quasi simbolico di una realtà che rende tutti – inclusi i membri dell'élite – consapevoli del potere dei media. Lo stesso presidente Jokowi, in più di un'occasione ufficiale lo ha usato per destare il sorriso nei presenti e allo stesso tempo per rendersi complice di un fenomeno popolare ma che grazie alla sua semplicità ha superato le barriere nazionali. Questa frase è stata utilizzata in contesti locali seri come in incontri del parlamento, o alle celebrazioni del settimo anniversario della morte di Gus Dur, uno dei presidenti dell'Indonesia, simbolo di multiculturalismo e dialogo interreligioso, noto per il suo comportamento spesso irriverente delle formalità e spesso propenso a criticare politici e corrotti con fare canzonatorio.



La parabola dell'Om telolet om da divertimento dei bambini nei villaggi a fenomeno di massa. (Immagini: www.mothership.sg)

Il successo mediatico di questa frase banale sembra avere, per un momento, deviato l'attenzione dal clima infuocato della politica indonesiana attuale, ma allo stesso tempo essere diventato emblematico – per la sua forza di connessione tra il centro e le periferie – di un Paese caratterizzato da molteplici contraddizioni. Quell'Indonesia che da sempre vuole dare di sé un'immagine di Paese laico e multiculturale si trova a fare oggi i conti con le regole imposte da frange di islamisti radicali. Il concetto di *Bhinneka Tunggal Ika* (Unità nella diversità), così sponsorizzato dal governo tanto da diventare motto nazionale, è minato da interessi partigiani di una frangia di musulmani che vuole imporre la sharia islamica in un contesto dove il pluralismo religioso è il fondamento della convivenza civile. È in questo contesto appunto che bisogna leggere l'interesse mostrato dalle nuove generazioni nei confronti di personaggi del mondo della poesia e del loro ruolo nell'affermazione di ideali di democrazia, laicità e indipendenza dimostrando di essere capaci di appassionarsi non solo ai tormentoni social del momento, come *om telolet om*, ma anche ai valori contenuti nelle opere dei due poeti indonesiani che hanno scardinato il generale disinteresse nei confronti della poesia e della letteratura gettando un barlume di speranza in momenti di crisi, quando la paura del fondamentalismo serpeggia nella società: Chairil Anwar e Wiji Tukul.

Chairil Anwar, il poeta maledetto autore della famosa poesia *Aku 'lo'*, simbolo dell'individualismo e della rottura degli schemi letterari tradizionali, modello della poesia indonesiana moderna in cui l'individualismo e il realismo cedono il passo a valori più astratti di idealismo e romanticismo, è diventato modello per tanti intellettuali che vedono la letteratura come forma di espressione di libertà e sentimenti individuali. Il poeta che ha inaugurato con la sua versificazione uno stile linguistico che è arrivato fino ai nostri giorni, morto a soli 26 anni nel 1949, ha ispirato una serie di eventi culturali di successo nel 2016 e continua a essere un'icona di riferimento per le nuove generazioni. A Chairil Anwar, rappresentante della 'Generazione del '45', della generazione cioè contrassegnata dal periodo della

dominazione giapponese, paladino degli ideali di lotta contro ogni forma di costrizione linguistica, poetica, politica, religiosa, è stato infatti dedicato il numero speciale del settimanale più importante di Indonesia, **TEMPO**, per le celebrazioni dell'anniversario dell'indipendenza dell'Indonesia lo scorso agosto 2016. In quell'occasione si è verificato un fenomeno eccezionale: una decina di ministri del governo Jokowi, stelle del cinema e della televisione, amministratori locali, attivisti, avvocati di grido, e persino il capo della polizia – invitati a partecipare all'evento in nome di Chairil Anwar – , hanno fatto a gara a **salire sul palco** per dimostrare le proprie capacità oratorie per celebrare l'anniversario dell'indipendenza del Paese recitando poesie di Chairil Anwar.

L'evento ha avuto un successo strepitoso di pubblico, stampa e critica. Improvvisamente il poeta morto in solitudine e povertà ha visto riconosciuti i suoi valori poetici, linguistici e patriottici, e visto avverarsi l'ultimo verso di una sua poesia ("voglio vivere altri mille anni"), e la sua immagine affascinante di bel tenebroso, di un uomo disinteressato alle frivolezze e al successo ma ispirato solo dai suoi ideali rivoluzionari, di individualità e umanità, con la sua sigaretta poggiata sul lato della bocca è diventata un'icona nazionale.

D'altra parte Chairil Anwar e la sua poesia avevano ispirato uno dei personaggi del fortunatissimo film *Ada apa dengan Cinta?* ("Che è successo a Cinta e all'amore?"), uscito nel 2002. Quest'anno il sequel dello stesso film dove il protagonista è ancora, dopo 14 anni, amante della poesia di Chairil Anwar, ha sbancato i botteghini su tutto il territorio nazionale diventando uno dei film più visti del cinema indonesiano con 3,6 milioni di spettatori. La lettura delle poesie di Chairil Anwar da parte dell'attore protagonista molto amato dal pubblico, Nicolas Saputra, ha animato le conferenze stampa e le anteprime del film e ha innescato un processo a catena, in cui le raccolte di poesie del poeta hanno animato blog e profili Facebook e dato una spinta a ristampe di libri di poesia. Chairil Anwar è diventato una icona di successo, simbolo di autodeterminazione e indipendenza da cui i giovani vogliono trarre ispirazione. È ancora al poeta Chairil Anwar, simbolo della modernità della lingua e della poesia indonesiana che artisti poliedrici si sono ispirati per eventi artistici che hanno combinato *graphic design*, pittura, musica e video. Un documentario è in fase di preparazione da parte di registi e produttori di fama e una produzione teatrale è in programma per la fine di quest'anno.

L'altro poeta, Wiji Tukul, anch'egli scomparso in povertà e solitudine, è il protagonista del film *Istirahatlah kata-kata* ("Riposatevi parole, è il momento del silenzio"), attualmente in proiezione nelle sale indonesiane dove sta riscuotendo un inaspettato successo di pubblico. Wiji Tukul era un poeta noto per le sue poesie di protesta e per il suo ruolo di attivista all'interno del partito di ispirazione marxista-leninista Partito democratico del popolo (in indonesiano *Partai Rakyat Demokrat*, PRD), sostenuto da un piccolo nucleo di giovani, studenti, sindacalisti, operai, contadini. Fondato nel 1996, fu



Copertina della rivista TEMPO dedicata a Chairil Anwar in occasione dell'anniversario dell'indipendenza dell'Indonesia lo scorso agosto 2016.

subito visto come una minaccia dal governo del presidente Suharto e per questo i suoi rappresentanti e simpatizzanti furono arrestati o catturati dalle forze speciali: spesso torturati, tredici di loro non fecero mai ritorno a casa. Tra questi tredici dispersi c'era anche Wiji Tukul, noto per le sue capacità oratorie, e per il suo potere di infiammare le masse con le sue poesie di protesta e ribellione. Ebbene, questo film racconta in maniera intimista gli ultimi mesi di solitudine del poeta Wiji Tukul, silenzioso, umile, in fuga da una città all'altra in quanto braccato dall'esercito, fino alla sua scomparsa. La sua poesia, le parole, la malinconia, la solitudine dell'uomo, del poeta, dell'attivista, del difensore dei valori di eguaglianza e democrazia sono i protagonisti di questo film che nelle sale indonesiane compete con i film di Hollywood interpretati da Matt Damon e Brad Pitt. Il film, originariamente proiettato in una quindicina di sale in dieci città sul territorio nazionale, è stato distribuito, dato il successo di pubblico, a trentotto sale – un numero eccezionale per un film indipendente, inizialmente nemmeno preso in considerazione dai cinema interessati solamente ai *blockbusters* americani.

Il fenomeno del successo di questo film rappresenta un barlume di speranza in un Paese pieno di contraddizioni, contrassegnato negli ultimi mesi da fenomeni di intolleranza religiosa innescati da motivazioni politiche. La campagna politica in atto per l'elezione del governatore di Giacarta ha esasperato i rapporti da sempre pacifici tra le diverse religioni. Per un momento l'attenzione del pubblico non è più concentrata sulle battaglie tra le fazioni a colpi di accuse di blasfemia contro Ahok, il Governatore in carica di origini cinesi e di religione cristiana, in campagna elettorale per un secondo mandato. I



maggiori oppositori di Ahok, appunto, sono le forze islamiche conservatrici che si sono polarizzate intorno all'organizzazione islamica radicale "Fronte dei difensori dell'Islam" (FPI) capeggiata da Habib Rizieq, e al Consiglio degli Ulema indonesiani (MUI). Forti del fatto di rappresentare la maggioranza religiosa del Paese, i membri dell'FPI intendono imporre la sharia islamica e regole inaccettabili per un paese da sempre laico e multiculturale. Casi eclatanti sono stati recentemente il divieto dell'uso di cappelli di babbo natale da parte di musulmani, della parola Allah per riferirsi al Dio di tradizioni religiose non musulmane, o addirittura di utilizzare immagini di studentesse col velo per sponsorizzare università cattoliche. Gli stessi islamisti radicali hanno accusato la Banca d'Indonesia di non conciliare gli interessi della maggioranza musulmana mettendo sulle nuove banconote i volti di troppi eroi non musulmani e quindi "infedeli", e di donne che non portano il velo, hanno vietato rappresentazioni del tradizionale teatro delle ombre *wayang* perché non conformi alla sharia islamica e imposto di non mostrare immagini di suini anche in programmi di cucina. In risposta, organizzazioni cattoliche e cristiane hanno accusato Habib Rizieq e altri suoi seguaci per aver offeso la cristianità con frasi irriverenti.

Insomma, in questo clima infuocato dove dilagano le bufale mediatiche usate a fini politici, dove il web ha più potere dei messaggi istituzionali, dove frasi come *Om telolet om* hanno fatto conoscere l'Indonesia nel mondo più di quanto non abbiano fatto anni di relazioni internazionali, il fatto che il pubblico abbia mostrato una così grande attenzione per la poesia è davvero eccezionale. Forse è proprio per questo interesse per i valori di laicità, di libertà, di democrazia che il film indipendente su Wiji Tukul tradotto in inglese come "*Solo, solitude*", diretto da un regista non famosissimo come Yosep Anggi Noen, ha riscosso successo di critica e di pubblico sul territorio nazionale e in festival internazionali come quello di Locarno, di Vladivostok,

di Amburgo, di Busan e di Rotterdam. Questa pellicola ha trasmesso l'idea che in un Paese così grande e multiculturale c'è ancora spazio per la poesia, le parole, le emozioni, la voce silenziosa dei dimenticati. Wiji Tukul è solo uno dei dimenticati della storia, solo uno di coloro che negli anni della lotta contro la dittatura di Suharto aveva osato ribellarsi con le parole e con i fatti e, accusato di aver fomentato i moti di ribellione contro il governo, fu costretto a fuggire dalla sua casa, dalla sua città, a nascondersi di villaggio in villaggio, a fare tanti lavori umili, a stare lontano dai suoi affetti fino a scomparire senza lasciare traccia. Il film, attraverso le immagini silenziose di un Wiji Tukul impaurito, malinconico e solo, cerca di ricordare a tutti che occorre lottare e continuare a urlare contro i casi d'impunità, a richiedere giustizia per coloro che sono stati privati dei loro cari, che hanno subito violenze e perdite. Questo film ha il potente obiettivo di ricordare a tutti che sono passati diciannove anni dalla scomparsa di Wiji Tukul e degli altri dodici attivisti e che il mistero sulla loro sorte deve ancora essere risolto. Attraverso la solitudine e la malinconia di Wiji Tukul, le parole delle sue poesie restano impresse in coloro che credono nel potere del cinema e della letteratura di poter cambiare le cose.

Ricordando alcuni dei versi scritti da Wiji Tukul nel 1986 capiamo tutto il potere della sua poesia:

"Quando le proteste vengono sedate, quando le parole vengono zittite, quando il popolo viene ignorato allora c'è solo una parola: Ribellarsi!"

Le parole vanno oltre la vita, come scrive ancora nel 1997 pochi mesi prima della sua scomparsa:

"Io sono ancora integro e le parole non sono state ancora sconfitte. Le mie parole non muoiono, anche se mi cacciano gli occhi dalle orbite, nonostante mi separino da casa, mi pugnolino con la solitudine assoluta. Le parole mi ricordano che sono ancora vivo".

I RAPPORTI ECONOMICI TRA ITALIA E INDONESIA: DEFICIT COMMERCIALE E OPPORTUNITÀ DI INVESTIMENTO

di Romeo Orlandi

L'economia è il versante dove i rapporti tra Italia e Indonesia si esprimono al meglio. Gli altri terreni non sono meno importanti, ma presentano aspetti non conflittuali sui quali è difficile immaginare tensioni. I due Paesi non hanno infatti animosità politiche, problemi legati alla sicurezza, rancori post-coloniali o contenziosi aperti. Condividono inoltre i principi ispiratori della società e della politica: il valore della democrazia, l'incoraggiamento al libero mercato, l'alternanza al governo, il rispetto dei diritti umani. Su tutti questi fronti i recenti progressi dell'Indonesia sono stati indiscutibili. Il Paese è proiettato verso una puntuale sconfitta del sottosviluppo e della povertà, mentre si affermano i valori fondamentali del rispetto della legge e dei diritti umani. In questa cornice, il quadro dei rapporti economici è quello più denso. Esso tuttavia risente di ostacoli e ritardi. Nella loro prosaica evidenza, i numeri rivelano in generale un'insufficienza dei flussi, pur se mitigata da alcuni riscontri positivi e promettenti. L'analisi che segue riguarda le due componenti degli scambi economici: il commercio e gli investimenti.

L'Italia nel 2016 – secondo le **proiezioni più aggiornate** – ha esportato in Indonesia un valore di merci pari a circa 1,1 miliardi di euro. Si tratta di una cifra molto simile a quella del 2015 e che conferma il trend leggermente in discesa dal picco del 2012 (1,2 miliardi). Negli anni precedenti le esportazioni si erano assestate su cifre ancora più ridotte. Al di là degli andamenti, emerge il valore modesto delle esportazioni italiane. Soltanto lo 0,27% dell'export nazionale si dirige infatti verso il Paese asiatico. Si tratta di un'altra conferma del disequilibrio del flusso direzionale italiano che privilegia i mercati maturi e vicini. Soltanto da pochissimi anni la Cina, tra le destinazioni estremo-orientali, è entrata tra i primi mercati



L'autore, Prof. Romeo Orlandi, Vice Presidente dell'Associazione Italia-Asean, assieme a S.E. August Parengkuan, Ambasciatore d'Indonesia in Italia durante un evento organizzato dall'Ambasciata di Indonesia in Italia sulle relazioni bilaterali tenutosi il 28 gennaio 2016 a Roma. (Immagine: www.itasean.org)

di sbocco delle merci italiane. I mercati europei e quello statunitense ne assorbono, come noto, la grande maggioranza.

L'Indonesia e l'Asia in generale si sono rivelate finora mercati lontani e difficili per le aziende italiane. La struttura societaria più diffusa nel nostro Paese – rappresentata dalle piccole e medie aziende – non è uno strumento di penetrazione efficace in questi contesti. Al contrario ha accentuato le difficoltà a operare in arene commerciali più difficili ed esposte alla concorrenza internazionale. Inoltre, la composizione merceologica non agevola l'incremento delle esportazioni. La forte presenza dei beni di consumo nella struttura produttiva italiana rende difficoltose le vendite verso i Paesi (tra cui l'Indonesia) che proprio a questi hanno affidato le prime fasi dell'industrializzazione, con costi contenuti e vaste capacità manifatturiere.

A parziale integrazione della ridotta percentuale dello 0,27% va aggiunto che una parte consistente dell'export italiano verso Singapore (0,47% del valore nazionale) è in realtà indirizzata verso l'Indonesia. Il ruolo di ridistributore della città-stato non è cambiato negli anni. Le merci straniere traggono vantaggio dalla sua eccellente dotazione: porti, aeroporti, flotta marittima e aerea. Al contrario, l'Indonesia registra un forte ritardo nella rete infrastrutturale. Di conseguenza, il passaggio a Singapore è pressoché obbligatorio e rimarrà tale fino a quando la distanza della dotazione tecnologica tra i due vicini rimarrà così ampia.

Le importazioni dall'Indonesia sono per contro più massicce e nel 2016 hanno confermato – con un valore di

circa 1,7 miliardi di euro – il tradizionale deficit della bilancia commerciale per l'Italia. La loro composizione è molto eterogenea. La voce principale riguarda gli oli vegetali, seguiti dai prodotti alimentari, quelli chimici, il carbone, il tessile, le calzature e i componenti elettronici. Si tratta della tipica articolazione di un Paese emergente, imperniata sulle materie prime e sui beni finali ad alta intensità di manodopera.

Al contrario, le esportazioni verso l'Indonesia sono appannaggio quasi esclusivo della meccanica strumentale, declinata in varie forme. Solo il cuoio e la pelletteria (usati nella produzione di articoli e calzature di qualità) mostrano valori consistenti. Sono pressoché assenti i settori più affermati dell'export italiano, quelli che afferiscono al Sistema Persona, al Sistema Casa e ai prodotti alimentari. Viene dunque confermata la diffusa – e paradossale – situazione del Made in Italy: conosciuto per i beni di consumo, ma senza ripercussioni sui flussi commerciali; presente nei beni capitali, senza riceverne la coerente percezione di qualità e di affidabilità.

Gli investimenti italiani in Indonesia presentano valutazioni moderatamente più incoraggianti, in linea con quanto espresso nell'intera area ASEAN. Secondo una ricerca condotta da **Osservatorio Asia nel 2015** nei 10 Paesi del Sud-est asiatico si rilevano 421 presenze italiane. Essa tiene conto esclusivamente degli effettivi trasferimenti di risorse e non include le aziende sorte localmente con proprietà italiane o impegnate nella distribuzione di prodotti italiani importati. Le 421 aziende sono attive nella produzione (120) e nei servizi (301). Singapore guida la classifica delle presenze (118), seguita da Vietnam (76) e Indonesia (73). Quest'ultima detiene comunque la prima posizione per gli investimenti produttivi, che hanno raggiunto le 39 unità. È un risultato non

trascurabile che ricolloca il Paese più importante del Sud-est asiatico nella sua giusta dimensione. Dopo la caduta di Suharto nel 1998 e le conseguenze sulla stabilità, molte aziende italiane avevano lasciato il Paese. La loro presenza oggi rappresenta un segnale forte di fiducia e di lungimiranza. I settori prevalenti sono la meccanica, la chimica-petrochimica-farmaceutica, il tessile-abbigliamento. Non esistono consistenti investimenti indonesiani in Italia, dopo il passaggio di proprietà della società di calcio Internazionale dall'indonesiano Erick Thohir a una nuova proprietà cinese.

Esistono due argomenti a favore di un probabile - non velleitario - rafforzamento delle relazioni economiche tra i Paesi, soprattutto nell'origine del commercio e dei movimenti di capitale dall'Italia. Il primo è rappresentato dalla costante emersione di aziende di medie dimensioni in Indonesia (così come in tutto il blocco dell'Asia Sud-orientale). Un numero impressionante di iniziative private costella ormai l'intero spettro economico regionale. Si tratta di aziende giovani, internazionalizzate, esposte alla globalizzazione, non più espressione del potere degli esecutivi. Esse rappresentano la controparte migliore per le imprese italiane in cerca di destinazioni nuove per esportazioni o accordi. Va considerato in secondo luogo l'incrocio tra la necessità indonesiana di migliorare il tessuto produttivo e sociale del Paese e l'offerta italiana. Essa può concentrarsi su tre versanti: la trasformazione delle materie prime (per la storica necessità di non doverle più esportare grezze, senza valore aggiunto), la costruzione di infrastrutture (strategica per un Paese di oltre 17.000 isole, con una cronica insufficienza nei trasporti) e la volontà di una crescente classe media di uscire dall'omologazione e di certificare la propria ascesa mediante i prodotti più prestigiosi del Made in Italy.

LE TRASFORMAZIONI DEL SETTORE BANCARIO IN INDONESIA

di Alin Horj*

Dopo il crollo del sistema bancario durante la crisi asiatica del 1996-1997 che ha provocato perdite per almeno il **55% del PIL**, il sistema bancario indonesiano presenta oggi grandi promesse. Con la maggioranza della popolazione priva di accesso ai servizi bancari, una classe media in crescita e una forte domanda, l'Indonesia costituisce un'opportunità enorme per gli investitori stranieri interessati a intercettare le occasioni di nuovi mercati

emergenti. Attualmente ci sono oltre **118 banche commerciali operative nel paese** e le prime cinque - Bank Mandiri, Bank Rakyat Indonesia, Bank Central Asia (BCA), BNI, e Bank Danamon Indonesia - rappresentano il 50% del settore.

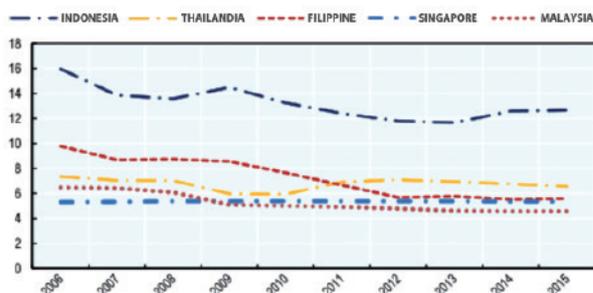
Tuttavia, il settore finanziario indonesiano sta attraversando trasformazioni significative. Mentre un quadro macroeconomico positivo **per il 2017** e bassi tassi di interesse continueranno a favorire le banche indonesiane, l'orizzonte non è sgombro da sfide. Innanzitutto, l'inclusione finanziaria è bassa e le banche sono costrette ad ampliare la base dei propri depositi per raggiungere più clienti, inclusa la fascia più povera della popolazione. In secondo luogo, il *connected lending* (finanziamenti a favore di parti correlate) potrebbe portare all'aumento di crediti deteriorati e a maggiori rischi di liquidità con ricadute anche sulla redditività. La terza sfida deriva dalla *policy* del governo indonesiano di promozione delle piccole imprese, che potrebbe indurre gli istituti di credito di piccole dimensioni a concedere prestiti a più alto

rischio alle micro, piccole e medie imprese (MPMI). Inoltre, con la creazione dell'ASEAN Economic Community (AEC), le piccole banche subiranno forti ristrutturazioni a cui solo le più efficienti sopravvivranno.

Generalmente collegata alla **riduzione della povertà e alla stabilità finanziaria**, l'inclusione finanziaria è tra le questioni più urgenti per il sistema bancario indonesiano. Nel 2013, dei 35 milioni di indonesiani sotto la soglia di povertà, **28 milioni non avevano accesso** al sistema bancario e, stando ai dati di un sondaggio della Banca Mondiale condotto a fine 2016, ad oggi solo il 36% della popolazione adulta ha accesso ai servizi finanziari, ma l'accesso è molto più basso nelle comunità rurali (29%) e per il 40% più povero della popolazione (**21,9%**). Inoltre solo il 13% degli indonesiani ha fatto ricorso a **prestiti** bancari, dato ben al di sotto della media regionale dell'Asia Orientale (69%). Permane anche il problema dell'accesso ai mercati finanziari sia per la mancanza di criteri che determinino l'idoneità ad aprire un conto, sia per scelta. Una procedura semplificata per l'apertura di conti correnti e per l'esecuzione di transazioni a basso rischio e valore potrebbe facilitare i residenti in aree isolate. Per far fronte a tale problema, a fine 2016 il governo indonesiano ha introdotto una **strategia nazionale** per portare l'inclusione finanziaria al 75% entro il 2019, risultato che garantirà anche all'amministrazione pubblica la possibilità di distribuire le risorse finanziarie dedicate all'assistenza sociale a favore dei più poveri attraverso il canale bancario e non in contanti.

In Indonesia, le banche forniscono prestiti a lungo termine, stimolati dalla classe media in ascesa e dalle imprese, e si finanziano con depositi a breve termine che hanno un'esplicita garanzia del governo pari a 2 milioni di rupie (circa 154 mila dollari per deposito). Nel 2014 il rapporto depositi-PIL era pari al 33%, mentre nel 2013 il rapporto prestiti-PIL non superava il 31%, il dato più basso tra le economie asiatiche, grazie a maggiori flussi in entrata, abbondante liquidità e una politica di bassi tassi d'interesse. Il tasso di interesse sui prestiti, come mostra il grafico a lato, è diminuito dagli anni della crisi attestandosi al di sotto del 13% dal 2011, ma resta il più elevato se confrontato con altre economie ASEAN come Thailandia, Singapore, Malaysia e Filippine.

Tassi di interesse sui prestiti in Indonesia (2006-2015) (%)



Fonte: Banca Mondiale (2017)

Una delle barriere più serie per la crescita delle MPMI consiste nel limitato accesso ai servizi finanziari. Nel 2013 nel Paese c'erano oltre 58 milioni di MPMI, ovvero oltre **il 99% del numero totale di imprese** attive nei diversi settori. Le MPMI garantiscono un posto di lavoro a oltre il 90% della forza lavoro indonesiana, ma le difficoltà di accesso al credito costringono queste aziende ad accettare tassi di interesse maggiori. Per favorire la crescita delle piccole imprese nel 2008 il governo indonesiano ha lanciato un programma di microcredito, denominato Kredit Usaha Rakyat (KUR), che assicura il 70% dei prestiti a favore delle MPMI, lasciando quindi alle banche solo il **30% del rischio**. L'effetto è stato una forte crescita dell'incidenza dei crediti verso le piccole imprese sul totale: la quota di prestiti detenuta dalle MPMI, che non superava il 30% dei prestiti totali del sistema bancario negli anni Novanta, con la modifica del quadro regolamentare ha raggiunto il 50% nel 2012.

Tuttavia, tale policy ha comportato anche l'aumento del rischio di liquidità derivante dai prestiti a più alto rischio concessi alle MPMI grazie alle facilitazioni decise dal governo, un rischio che potrebbe essere esacerbato dal concomitante problema di prestiti non garantiti nei confronti di grandi **mutuatari collegati** (il c.d. *connected lending*). Questi prestiti a favore di parti collegate vengono anche effettuati all'interno del sistema bancario ombra, ma, nonostante la Banca Mondiale stimi che quest'ultimo sia in crescita, nel 2015 non ha superato il **10% del PIL** e a breve termine non dovrebbe rappresentare un rischio significativo.

* Le opinioni espresse e gli argomenti utilizzati in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente le posizioni ufficiali dell'OCSE o dei governi dei Paesi membri.

ITALIANI A SUD-EST

UN'ETNOSCUOLA ITALIANA PER LA TUTELA DEI TOBELO DALAM DI HALMAHERA

di Nicola Messina

Nel cuore dell'Indonesia, nell'arcipelago delle Molucche, e precisamente sulla remota isola di Halmahera, da febbraio 2017 sorgerà un piccolo ma importante centro: un'etnoscuola per la salvaguardia del gruppo etnico dei Tobelo Dalam (o Togutil) e delle foreste di quest'isola. La scuola è stata sostenuta dalla famiglia del giovane biologo fiorentino Lorenzo Borella, scomparso tragicamente nelle acque della Malaysia durante la sua attività di ricerca di dottorato, e pertanto verrà a lui dedicata e intitolata.

I Tobelo Dalam, ossia i Tobelo delle foreste, comunemente noti anche come Togutil o Tugutil, sono un gruppo etnico di seminomadi cacciatori-raccoglitori che vive nell'entroterra fluviale dell'isola di Halmahera. Considerati, a torto, primitivi, in realtà possiedono un sistema di gestione della natura evoluto, in sintonia con le foreste, delle quali essi vivono. Sono diverse le comunità presenti sull'isola e, anche se il governo ne ha ricollocate molte nei villaggi, altrettante sono rimaste legate al loro stile di vita.

Il progetto, ideato e coordinato dal sottoscritto, naturalista ed esploratore italiano, e dai dott. Nasir Tamalene e Adi Fadel Mahmud dell'Università di Ternate, Indonesia, è stato realizzato grazie all'autorizzazione e al sostegno dell'Università di Ternate, della Provincia delle Molucche settentrionali e della Reggenza di Tidore. Il progetto avrà grande rilevanza scientifica, culturale e didattica perché sorgerà all'interno del Parco Nazionale di Aketajwe-Lolobata, una delle aree più importanti per la tutela della biodiversità della regione biogeografica Wallacea. È in queste aree che il naturalista britannico Alfred Russel Wallace delineò le sue teorie evolutive, che portarono Darwin a pubblicare il suo libro "L'Origine della Specie".

Scopo prioritario del centro sarà quello di funzionare da Polo di convergenza tra le popolazioni che vivono nelle foreste, i Tobelo Dalam, e gli studenti delle università indonesiane, che



L'autore Nicola Messina con un giovane della comunità Taiawi sull'isola di Halmahera, Molucche settentrionali, Indonesia (Immagine: Nicola Messina).



Una famiglia appena rientrata da una battuta di caccia nella foresta, presso il fiume Bai. Le abitazioni Togutil sono dei capanni provvisori, costituiti da esili fusti d'albero o rami e da un soffitto costituito da grandi foglie della palma Livistona (Immagine: Nicola Messina).

qui potranno apprendere dagli abitanti stessi conoscenze empiriche sull'utilizzo e la tutela delle risorse forestali: gli studenti potranno comprendere in maniera diretta perché le foreste vadano protette e preservate per le generazioni future., Oggi noi possiamo comprendere e tutelare l'ambiente se, e solo se, impariamo a calarci nello stile di vita delle popolazioni che vivono delle foreste.

I Togutil conoscono le vere strategie di conservazione e noi non possiamo fare altro che cercare di apprendere dalla loro innata saggezza. Il centro sarà anche un luogo importante per catalizzare un tipo di turismo consapevole e interessato ai rapporti tra uomo e foreste. Le comunità dei Tobelo Dalam troveranno in questo centro anche una sorta di luogo di raduno per pianificare le proprie attività quotidiane nelle foreste. Anche l'Italia quindi potrà vantare un contributo alla difesa e promozione di un corretto equilibrio tra uomo e natura in aree remote e importanti come quella di Halmahera, così come in tutta l'Indonesia.

INDONESIA: L'OTTAVA POTENZA ECONOMICA DEL MONDO

di **Vittorio Valli**

1. LE TRASFORMAZIONI DELL'ECONOMIA

Può stupire il fatto che, in termini di dimensione economica complessiva, misurata dal PIL totale in parità di potere d'acquisto, l'Indonesia sia già giunta a essere nel 2015 l'ottava potenza economica del mondo, avendo superato il Regno Unito, la Francia e l'Italia, scesa alla 12° posizione mondiale (vedi la tabella sottostante). Nel 2015 l'Indonesia aveva il 15,8 % del PIL statunitense, un livello di oltre il 30% superiore a quello dell'Italia.

Naturalmente ciò è in parte dovuto all'enorme e crescente popolazione Indonesiana, la quarta del mondo, dopo Cina, India e USA, che ha superato nel 2016 i 260 milioni di abitanti.

Tuttavia, ancora più importante per spiegare l'impetuosa crescita delle dimensioni economiche del Paese, è stata la forte ascesa in Indonesia, negli anni 2000, dell'industria, di alcuni servizi moderni e del PIL pro capite, che è salito dal' 12,7 % del PIL pro capite USA nel 2000 al 20,2% nel 2015 (vedi tabella 1).

Anche se indicatori come il PIL e il PIL pro capite sono concetti assai rozzi e incompleti per spiegare il livello di benessere economico di un Paese, essi ci segnalano le grandi dimensioni economiche già raggiunte dall'Indonesia e i notevoli progressi del suo sistema produttivo. Ciò è anche avvenuto attraverso trasformazioni strutturali importanti nell'economia. Non solo l'Indonesia ha registrato, come quasi sempre accade nelle economie emergenti, una progressiva caduta degli occupati nell'agricoltura e un'ascesa degli occupati nell'industria e nei servizi, ma ha anche registrato un cambiamento importante nella struttura delle esportazioni. Queste ultime erano dominate fino all'inizio degli anni 2000 dalle esportazioni di risorse naturali e in particolare di gas naturale, petrolio greggio, carbone, legno, olio di palma, gomma e oro. Vi erano pure esportazioni di beni dell'industria

Tabella 1. Graduatoria del PIL complessivo e della popolazione nelle 12 maggiori economie mondiali nel 2015

Graduatoria PIL	Paese	PIL in PPP EKS in % degli USA (a)	Popolazione (in milioni)	Graduatoria popolazione (b)
1	Cina	108,7	1369	1
2	Stati Uniti	100,0	322	3
3	India	43,1	1260	2
4	Giappone	26,8	127	7
5	Germania	21,4	81	9
6	Russia	20,7	142	6
7	Brasile	17,7	207	5
8	Indonesia	15,8	252	4
9	Regno Unito	14,9	64	11
10	Francia	14,7	67	10
11	Messico	12,4	122	8
12	Italia	12,1	62	12

(a) PIL calcolato a parità di potere d'acquisto (*Purchasing Power Parity*) utilizzando il **metodo EKS**.

(b) Graduatoria all'interno delle 12 maggiori economie.

Fonte: Conference Board, Total database (2016).

La tabella è tratta dal volume: Vittorio Valli, *The Economic Rise of Asia: Japan, Indonesia and South Korea*, Accademia University Press, Torino, gennaio 2017.

manifattriera: PC, prodotti tessili e dell'abbigliamento, mobili, calzature, etc., ma nel complesso si importavano beni manufatti per un valore maggiore di quanto si riuscisse a esportare. Nel 2015 la struttura del commercio estero era assai mutata. L'Indonesia era diventata un'importatrice netta di petrolio, sia raffinato sia greggio, pur mantenendo un importante saldo commerciale positivo per il gas naturale e ancor di più per il carbone, che costituisce la principale voce delle esportazioni. L'Indonesia inoltre aveva aumentato fortemente le esportazioni di olio di palma, gomma e in parte dell'oro e di altri minerali.

L'industria manifattriera indonesiana ha comunque registrato negli anni 2000 una notevole crescita, anche se la produzione di molti beni a tecnologia media o alta, come le auto, le motociclette e i prodotti ITC, è ancora dominata dalle multinazionali estere e in particolare da quelle giapponesi, sudcoreane, cinesi, statunitensi e di Singapore. Ne deriva un'intrinseca debolezza dell'industria indonesiana in questi

Tabella 2. Indicatori macro-economici in Indonesia: 2001-15

	2001 - 2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
PIL reale (a)	5,2	4,7	6,4	6,2	6,0	5,6	5,0	4,7
PIL pro capite (a)	3,7	3,3	5,1	4,9	4,7	4,4	3,8	3,5
Popolazione (a)	1,5	1,4	1,3	1,3	1,3	1,2	1,2	1,2
Tasso di disoccupazione (%)	9,8	7,9	7,1	6,6	6,1	6,2	6,1	5,8
Tasso di inflazione (a)	9,8	4,4	5,1	5,4	4,3	6,4	6,4	6,7
Bilancia partite correnti, % PIL	2,1	1,8	0,7	0,2	-2,7	-3,2	3,0	-2,2
Tasso di cambio: IDR per 1 \$	9550	10390	9090	8770	9387	10461	11865	13389
Deficit pubblico /GDP (%)	-1,1	-1,6	-0,7	-1,1	-1,9	-2,3	-2,2	-2,5
Debito pubblico /GDP (%)	50,2	26,5	24,5	23,1	23,0	24,9	25,0	27,0

(a) Tassi di variazione annui, (b) stime preliminari per alcune variabili.

Fonti: OECD, World Bank, IMF.

La tabella è tratta da Vittorio Valli, *The Economic Rise of Asia: Japan, Indonesia and South Korea*, Accademia University Press, Torino, gennaio 2017.

settori. Le funzioni più avanzate del ciclo produttivo, quali management e marketing strategico, ricerca e sviluppo, produzione delle componenti più sofisticate e di diversi pezzi di ricambio, sono spesso, infatti, svolte nei paesi di origine delle multinazionali, mentre in Indonesia ci si concentra principalmente su assemblaggio e produzioni delle componenti più semplici. Vi sono sì molte piccole e medie imprese, e alcune grandi, controllate integralmente da capitale indonesiano, ma queste operano soprattutto nei settori di prima trasformazione delle risorse naturali, o nei comparti tradizionali dell'industria (tessile, abbigliamento, alimentare, pelli e cuoio, etc.), o nelle costruzioni, o nei servizi (banche, telecomunicazioni, commercio, turismo etc.). Lo Stato ha mantenuto una notevole presenza nel settore petrolifero, nell'avionica e nelle comunicazioni, ma due servizi essenziali quali la sanità e l'istruzione vedono un impegno pubblico relativamente basso e un forte ricorso alle istituzioni private da parte dei ceti medi e alti.

Nel complesso gli anni successivi alla rovinosa crisi finanziaria e reale 1998-99 e alla difficile ripresa del biennio 2000-2001 hanno registrato un buon ritmo di sviluppo economico, risentendo solo marginalmente degli effetti della crisi globale 2008-14 (vedi tabella 2).

Il tasso di crescita del PIL reale è infatti stato mediamente superiore al 5%, come nell'Italia degli anni del miracolo economico, mentre il tasso di disoccupazione è sceso all'incirca fino al 6%. Tale rapido sviluppo economico si è accompagnato inoltre, dopo il 1998-99, a una progressiva democratizzazione del sistema politico del paese.

2. LE TRASFORMAZIONI DELL'ECONOMIA

Permangono, tuttavia, seri problemi sociali. La disoccupazione giovanile è ancora elevata, intorno al 30% della forza lavoro giovanile, e il lavoro informale, pur in progressiva discesa, è molto esteso, raggiungendo circa il 60% dei posti di lavoro. La corruzione è elevata. Il livello della spesa in ricerca e sviluppo e della spesa pubblica in istruzione e sanità è piuttosto basso, anche in rapporto a paesi di analogo livello di PIL pro capite. Tutto ciò ha contribuito a limitare le potenzialità di sviluppo inclusivo e a mantenere forti disuguaglianze economiche e sociali. L'indice di Gini sulla distribuzione del reddito tra le famiglie è salito nel 2014 a un livello piuttosto elevato (0,41); sono rimasti quasi 45 milioni di poveri sotto il livello di 3,10\$ al giorno e, anche se il numero si è all'incirca dimezzato rispetto al 1980, vi sono tuttora forti disuguaglianze sia di genere sia tra le diverse regioni del paese. Infine, l'ambiente si è rapidamente deteriorato per la grande ascesa delle emissioni di CO₂, dovute principalmente ai devastanti incendi spesso provocati dalla messa a fuoco delle foreste pluviali per dare posto a enormi piantagioni per la produzione di olio di palma o di gomma. Lo smog e la congestione nelle zone urbano-industriali sono anch'essi cresciuti notevolmente, mentre ripetuti e assai forti terremoti e tsunami hanno devastato vaste zone del territorio indonesiano.

Si è verificato, infine, come in diversi altri paesi emergenti, l'esplosione delle grandi ricchezze private. Secondo la rivista Forbes, nel 2016 in Indonesia erano trentadue i titolari di una ricchezza superiore al miliardo di dollari USA. Garibaldi Tohir, il fratello ricco dell'ex proprietario dell'Inter, Erik Tohir,

Tabella 3. Principali esportazioni e importazioni tra l'Italia e l'Indonesia

Esportazioni italiane (Valore 2014: 1,7 mld, \$)			Importazioni italiane (Valore 2014: 2,57 mld. \$)		
Principali merci	Miliardi \$	%	Principali merci	Miliardi \$	%
Lavatrici, imbottigliatrici	0,26	15,0	Olio di palma	1,09	42,0
Prodotti chimici e farmaci	0,10	6,0	Carbone	0,53	11,0
Valvole	0,09	5,8	Calzature	0,15	5,2
Macchine lavorazione gomma	0,06	3,1	Poliacetoli	0,11	4,1
Motori a iniezione diretta	0,05	2,8	Batterie, articoli elettrici	0,09	3,6
Lavorazione tabacchi	0,04	2,6	Legno, arredi in legno	0,07	2,6
Pompe ad aria	0,04	2,6	Gomma	0,07	2,6
Macchine specializzate	0,04	2,4	Caffè	0,07	2,6
Macchine riscaldamento	0,04	2,1	Fibre tessili	0,05	2,2
Macchine per la carta	0,03	2,0	Stagno, alluminio, nickel	0,05	2,2
Turbine a vapore	0,03	1,7	Molluschi e pesci lavorati	0,05	2,2
Auto, trattori e componenti	0,03	1,7	Articoli in gomma	0,04	1,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati tratti dal [The Observatory of Economic Complexity \(OEC\)](#).

era l'ultimo della fila, con 1,05 miliardi. Per un confronto, nel 2016, in un Paese assai più ricco per PIL pro capite, come Italia, gli ultra miliardari erano quaranta, ma il loro numero era cresciuto molto meno velocemente che nel grande Paese asiatico. Nel 2010 i detentori di una ricchezza superiore al miliardo di dollari USA erano infatti dieci in Italia e soltanto tre in Indonesia. La presenza di molti poveri e di una grande massa di occupati precari nell'economia informale accanto a un numero rapidamente crescente di grandi ricchi, insieme alle tensioni etniche e religiose e alla ricorrenza di gravi attentati terroristici, può contribuire a una particolare fragilità nella coesione sociale.

3. OPPORTUNITÀ ECONOMICHE PER L'ITALIA

L'Indonesia offre notevoli opportunità per il nostro Paese, finora sfruttate solo in minima parte. Il valore delle esportazioni e importazioni di merci è decisamente basso e la bilancia commerciale è nettamente passiva (vedi tabella 3).

Le esportazioni verso l'Indonesia sono soltanto una minuscola frazione delle esportazioni italiane (nel 2014 rappresentavano lo 0,3% delle esportazioni totali). Importiamo soprattutto olio di palma, carbone e calzature (come segnalato in [RISE/1](#) l'Italia è anche il terzo mercato per il caffè indonesiano) ed esportiamo principalmente vari

tipi di macchine e impianti, prodotti chimici e farmaceutici e autoveicoli. I flussi turistici italiani verso l'Indonesia sono crescenti, anche se i gravi attentati terroristici a Bali e Giacarta degli anni 2000 ne hanno attenuato la crescita. Modesti sono invece i flussi di turisti indonesiani in Italia.

Gli investimenti diretti italiani in uscita verso l'Indonesia sono nel complesso assai bassi rispetto alle grandi e crescenti dimensioni e potenzialità del mercato indonesiano, e inferiori anche a quelli di Paesi europei più piccoli come Austria e Belgio. Del resto pesano le enormi lacune culturali del nostro paese e dei nostri mass-media, mediamente in ritardo di oltre un decennio nel percepire la grande crescita del Giappone negli anni 1960 e 70, della Cina negli anni 1980-90, dell'India negli anni 1990 e 2000. Così sta accadendo anche per l'Indonesia, la cui grande *performance* economica e importanza strategica nell'area ASEAN sono note solo ai pochi addetti ai lavori.

Sono comunque presenti in Indonesia con propri investimenti diretti il gruppo Pirelli, ormai a controllo cinese, ENI, Piaggio, Iveco, Techint, Telecom Italia, Perfetti Van Melle, Sacmi, Mastrotto, Costa crociere e altri gruppi (per un resoconto completo si vedano i rapporti dell'ICE [Dossier Indonesia del 2013](#) e la [scheda del 2015](#)). Ben pochi sono gli investimenti Indonesiani in Italia, a parte il fatto tanto noto, quanto relativamente limitato dal punto di vista finanziario, della temporanea acquisizione dell'Inter da parte di Erik Tohir, presto anch'essa – come noto – finita in mani cinesi.

LA RECENSIONE

di Giuseppe Gabusi

Multatuli, Max Havelaar ovvero le aste del caffè della Società di Commercio Olandese, Iperborea, Milano 2007

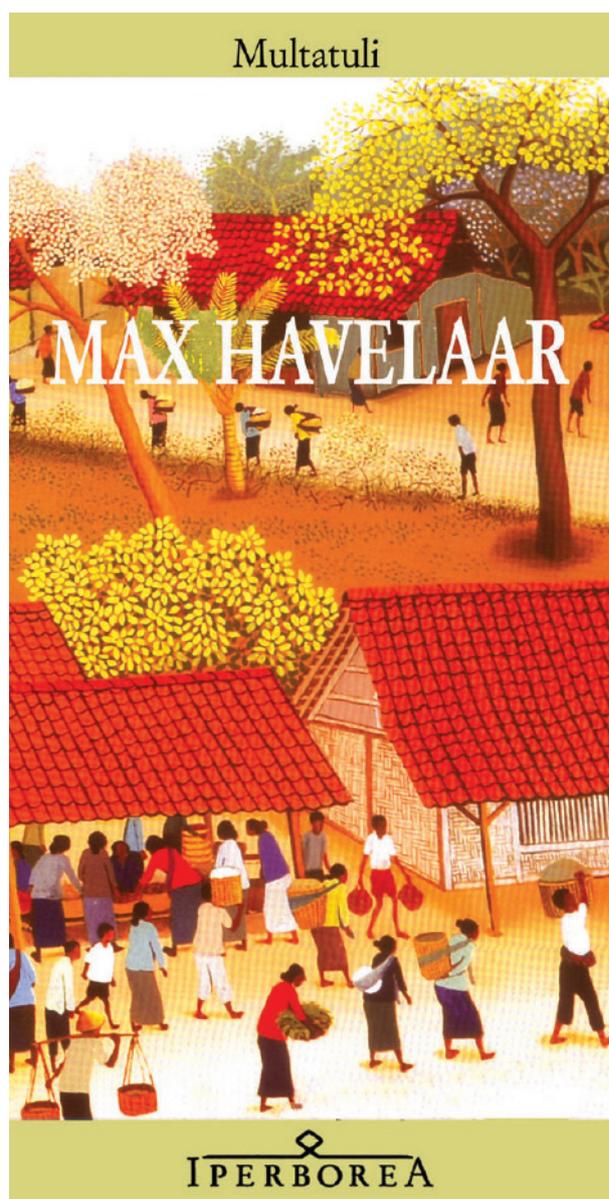
Nel 1860, con lo pseudonimo di Multatuli ("molto ho sopportato") Eduard Douwes Dekker (1820-1887) pubblica *Max Havelaar*, un libro che a distanza di centocinquanta anni conserva ancora la sua forza dirompente. Nominato dalla Società della Letteratura Olandese come il più grande scrittore olandese di tutti i tempi, Multatuli è nella lista degli eroi nazionali dell'Indonesia indipendente, e si capisce perché: Max Havelaar è un durissimo atto di accusa contro il colonialismo nelle Indie olandesi. Non solo – come è prevedibile – l'autore evidenzia le forme di sfruttamento della popolazione locale, ma a ciò aggiunge uno sguardo illuminante sull'autoreferenzialità della burocrazia coloniale, che a tratti ricorda *Giorni in Birmania* di George Orwell, ma in modo più tagliente e sferzante, senza la malinconica elegia che invece pervade l'opera dell'autore di "1984".

I protagonisti del romanzo sono in realtà più di uno. Dapprima incontriamo Batavus Droogstoppel, un sensale di caffè, che ad Amsterdam vive e lavora, intriso di etica protestante e di dedizione al commercio, incrollabile nelle sue salde convinzioni: "Che diavolo! Chi è povero può pur dire che è povero; poveri ce ne devono essere, è necessario per la società. Purché il povero non pretenda elemosine e non scocchi nessuno, io non ho proprio nulla contro il fatto che è povero..." (p. 35). Entra in scena quindi "l'Uomo dallo Scialle", uno squattrinato – e perciò, agli occhi di Batavus, indegno di rispetto – figura, che muovendosi sfuggente in androni oscuri consegna un pacco di carte e documenti, di trattati e saggi, dal contenuto più vario. Molti di essi fanno però riferimento a Giava, e alle Indie Olandesi. Batavus decide di affidare parte del materiale a Ludwig Stern, giovane a bottega di origine (orrore!) tedesca, con il compito di scrivere un libro sulle aste del caffè della Società di Commercio Olandese. Mentre Stern consegna i singoli capitoli, a poco a poco il commerciante scopre che sta prendendo forma un libro dal contenuto profondamente ostile al colonialismo olandese, e che vorrebbe mettere in discussione le sue inattaccabili credenze: "No, la nostra fortunata Olanda non vuole tenersi tutta la beatitudine per sé; noi desideriamo distribuirla anche alle infelici creature che in lidi remoti giacciono avvinte nei ceppi della miscredenza, della superstizione e dell'immoralità" (p. 157).

Ma, dalla lettura del libro, Batavus apprende la drammatica verità dello sfruttamento, dei soprusi e delle malversazioni a cui sono quotidianamente sottoposti i giavanesi: "Un giorno però vennero dall'Occidente stranieri che s'impadronirono del paese. Volevano sfruttare la fertilità del terreno, e ordinarono agli abitanti di dedicare una parte del loro lavoro e del loro

tempo alla coltivazione di altri prodotti che avrebbero reso di più sui mercati d'Europa. Per convincere anche l'uomo comune fu sufficiente una politica semplicissima. Poiché il giavanese era molto ligio ai suoi capi, bastava conquistarsi questi capi promettendo loro una porzione dei profitti – e il piano riuscì perfettamente" (p. 80). La *political economy* delle colonie delle Indie orientali esigeva infatti, per generare profitto dalla vendita dei prodotti locali in Europa, il pagamento di un salario appena al di sopra della soglia di sopravvivenza, per garantire adeguata produttività e riproduzione della forza lavoro.

Il nostro mercante di caffè non arretra nemmeno davanti all'evidenza dell'ipocrisia che circonda il sistema coloniale: "Il governo delle Indie Olandesi scrive volentieri al suo padrone nella madrepatria che tutto va bene. I residenti dicono volentieri la stessa cosa al governo. A loro volta i vice-residenti non mandano mai notizie spiacevoli ai residenti. Da ciò deriva, nelle relazioni ufficiali e scritte, un ottimismo artificiale che è in contrasto non solo con la verità, ma anche con l'opinione personale di questi ottimisti" (p. 235). Per mantenere intatta



la propria posizione all'interno dell'Amministrazione coloniale olandese – e salvaguardare il salario e le prospettive di carriera – i diversi funzionari chiudono gli occhi davanti alla realtà – fatta di continue violazioni delle stesse regole volute dalla civilizzata e cristiana madrepatria –, contribuendo a perpetrare gli abusi nei confronti della popolazione locale. Ed è a questo punto che inizia la storia di Max Havelaar, il Vice-residente del Lebak che ha il coraggio di prendere direttamente posizione contro questa prassi, pagando direttamente di persona per la sua onestà e trasparenza.

Definito "il libro che ha ucciso il colonialismo", *Max Havelaar* è un testo spiazzante nella sua lucida trattazione, che tuttavia non disdegna l'ironia e il sarcasmo, come quando definisce i due stadi della malattia dei governatori, il primo caratterizzato da vertigini e superbia, il secondo da paura e sconforto: "Come passaggio tra i due stadi (ma forse causa del passaggio) vi sono disturbi dissenterici" (p. 259). Di lettura non sempre agevole, in un testo a tratti labirintico, che si compone di più voci, di

digressioni e di digressioni nelle digressioni, che a un lettore superficiale dell'era digitale appare condurre a un'inutile perdita di tempo, il libro si svela nelle ultime cento pagine, approdando al "gran finale" in cui l'autore – egli stesso un Max Havelaar con alle spalle diciott'anni nelle Indie Olandesi – strappa di mano a tutti la penna, dichiara la sua passione per la funzione sociale della letteratura, e lancia l'Indonesia verso l'emancipazione, che sarebbe arrivata molti anni più tardi: "Salvezza e aiuto, per via legale *se si può*; per la via *legale* della violenza *se si deve*" (p. 353). E se ancora leggiamo il suo libro a distanza di svariati decenni, la prosa di Multatuli è un'ulteriore prova della forza scardinante della parola scritta, quando denuncia l'ingiustizia e l'ipocrisia.

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni / Spazio B, Via Carlo Alberto 41, Torino.

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **RISE**: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Nicholas Borroz** (TD International), **David Camroux** (SciencesPo e Vietnam National University), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **Hien Laëtitia Do Benoit** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **Simone Dossi** (T.wai e Università di Milano), **Nicholas Farrelly** (T.wai, Australian National University e New Mandala), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Kim Geheb** (CGIAR), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Northumbria University), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Muhammad Iqbal** (Monash University), **Pietro Masina** (Università degli Studi di Napoli L'Orientale e University of Cambridge), **Nathanial Matthews** (King's College London e CGIAR), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Antonia Soriente** (Università di Napoli L'Orientale), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **TRAN Thanh Quyet** (Università di Hanoi), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University).

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a RISE.

RISE è sostenuto da:



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs

RISE Vol.2 / N.1 è stato chiuso in redazione il 16 febbraio 2017